

LUGLIO|AGOSTO|SETTEMBRE

SEGN N°3

nel mondo



VOCABOLARIO DELLA FRATERNITÀ

Parole "altre" per immaginare il futuro

ORIZZONTI DI AC

Uno sguardo
sul Documento
assembleare

FATTI SALIENTI

Da Trieste:
abbiamo a cuore
la democrazia

PERCHÉ CREDERE

Un valore inestimabile:
l'intarsio della
corresponsabilità

CRESCERE INSIEME

SUSSIDI PER LA FORMAZIONE
2024-25

eve Editrice Ave



Prendi il largo
Testo per la formazione personale di giovani e adulti

Chi è di scena!
Guida per gli educatori di gruppi giovanissimi (15-18 anni)



Che pesci pigliare
Guida per gli educatori di gruppi giovani (19-30 anni)



Replay!
Itinerario formativo per gruppi di adulti



Testo personale Chi è di scena!
Giovanissimi (15-18 anni)

InFamiglia È la tua parte!
Calendario per la famiglia



È la tua parte!
Guida per l'educatore
PICCOLISSIMI (3/5 anni)
1 (6/8 anni),
2 (9/11 anni),
3 (12/14 anni)



Work in progress 2024-25
Per la formazione di educatori e catechisti



Dammi una parte
La Storia IL LIBRO

Quello che si chiede alla politica

Se volessimo cercare un “tormentone” per l'estate 2024, più che accedere a una piattaforma di *streaming* musicale dovremmo bussare a uno dei molti palazzi della nostra politica.

Il ritiro di Joe Biden dalla corsa per la Casa Bianca arriva a chiudere la settimana in cui l'Unione Europea compie passi determinanti per i prossimi cinque anni con le rielezioni di Von der Leyen e Metsola alla guida rispettivamente della Commissione e del Parlamento. La prima sessione della nuova legislatura si era aperta a Strasburgo appena mentre ancora infuriavano i dibattiti sull'esito del voto anticipato voluto da Macron in Francia, dopo i risultati delle urne per le Europee di inizio giugno. Contestualmente Oltremanica finiva l'era Sunak, con i laburisti che tornavano al governo dopo i 14 anni più movimentati della politica britannica, mentre in Medioriente il deputato riformista Pezeshkian diventava presidente dell'Iran dopo la morte del suo predecessore Raisi in un incidente in elicottero.

E se spostiamo lo sguardo dal mondo alla politica di casa nostra, ad agitare le acque ci sono soprattutto l'aspro confronto sulle divisioni tra i partiti di maggioranza in Europa e l'inizio della raccolta firme, voluta dai partiti di minoranza, per arrivare a un referendum popolare sull'Autonomia differenziata, men-

tre sul “Premierato” si prospetta un autunno caldo. Ma fiumi di inchiostro e ore di trasmissioni radiofoniche e televisive si stanno concentrando anche sull'ultimo caso di presunta corruzione che da aprile a oggi ha visto coinvolti esponenti della Regione Puglia e del Comune di Bari, quindi della Regione Liguria e, da ultimo, del Comune di Venezia.

Per tutto questo (e molto altro) c'è una tentazione da allontanare il più possibile: archiviare la fondamentale esperienza della 50a Settimana sociale dei cattolici in Italia di Trieste, chiudendo il fascicolo con un bel timbro “Missione compiuta” sul frontespizio. Più che un evento, Trieste è stata l'apertura di un processo, l'inizio di un cammino davvero condiviso. Molto ha potuto la presenza di papa Francesco e del presidente Mattarella, un contributo lo ha dato il nuovo format scelto per i giorni adriatici, ma la sensazione è che nel Paese, come pure nella Chiesa, si sia alzata, se non un vento, una brezza, alla quale vanno ora esposte le vele.

La partecipazione – tema cardine della Settimana sociale – è in crisi. L'affluenza al voto per le Europee è solo una delle spie. È di metà luglio uno studio dell'Istat che registra la scomparsa di 600 mila volontari in Italia



Trieste: la 50ma
Settimana sociale
di Trieste ha riacceso
la passione per il bene
comune e la politica
come la "più alta
forma di carità"

tra il 2016 e il 2021 e nulla fa pensare che negli ultimi anni sia andata meglio. Il problema riguarda tutti, singoli e famiglie, associazioni, corpi intermedi, enti locali, fino anche ai partiti. Chi si impegna per il bene comune, facendo politica in senso lato, non solo appartiene a un partito o assume un incarico istituzionale, oggi ha anche il compito di sostenere la partecipazione. Avere una visione e una serie di idee per metterla in pratica è fondamentale, ma non basta più. L'ordinaria amministrazione a livello politico e sociale rappresenta il passato: oggi occorre anzitutto tenere insieme la comunità e convincere i suoi membri che il contributo di tutti – fosse anche solo informarsi e condividere un'opinione – è essenziale per progettare il futuro.

In tutto questo c'è un profilo educativo. Assistiamo a due tipi di approcci alla cosa pubblica, entrambi dannosi. Il primo è quello "predatorio" di chi amministra con doppi fini, del tutto personali, per aumentare la propria ricchezza o allargare la propria sfera di influenza. Il secondo è quello "indifferente, staccato, rassegnato" di chi non partecipa perché "non ci crede più", è rimasto scottato, non pensa

più che le cose possano cambiare in positivo. Tra queste due posture c'è tutta una serie di sfumature che occorre evidenziare, rilanciare e proporre senza posa. E il compito è, appunto di tutti. Trieste ci ha ricordato che esiste un bene più grande per il quale vale la pena mettersi in gioco, che la motivazione per l'impegno non più iniziare e finire con la realizzazione personale e, anzi, nella gratuità del servizio c'è un bagaglio di significato che innerva tutta l'esistenza.

I media giocano un ruolo fondamentale: la selezione delle notizie e il taglio del linguaggio con cui le si trasmettono hanno un potere intrinseco che occorre utilizzare al meglio. Non significa chiudere gli occhi su una realtà che ha il suo lato drammatico, ma riprendere l'attitudine di mettere in pratica un giornalismo "ad altezza d'uomo" capace di intercettare e raccontare storie edificanti che ogni giorno si svolgono nei nostri territori perché possano essere imitate altrove o anche solo lette per ridare slancio a chi è in cerca di nuovi stimoli.

Imprescindibile è anche il contributo che i partiti possono dare in questa partita. La proposta di legge di iniziativa popolare formulata

dalle Acli (vedi www.acli.it/la-tua-politica/) ha nel titolo tutti gli ingredienti giusti per una ricetta riuscita: «Disposizioni sull'applicazione del metodo democratico e della trasparenza dei partiti politici e al finanziamento "pubblico diretto alla partecipazione politica"». Metodo democratico e trasparenza sono esattamente ciò che può riavvicinare le persone alla politica e alla partecipazione, perché le decisioni (spesso incomprensibili) calate dall'alto dal leader di turno e le notizie di spese pazze per mantenere le strutture dei partiti sono esattamente gli argomenti capaci di alimentare gli approcci "malati" a cui abbiamo accennato.

Ci sono dei grandi obiettivi che tutti, Azione cattolica inclusa, dobbiamo perseguire.

Anzitutto la consapevolezza dei cittadini. È necessario che tutti coloro che godono dei diritti civili e politici e corrispondono ai relativi doveri siano in grado di comprendere i

procedimenti e le dinamiche su cui si basa la vita delle istituzioni. Sapere chi ha la competenza per prendere una certa decisione significa esprimere un voto a ragion veduta e, di conseguenza, non abbandonare il campo negli anni che intercorrono tra un'elezione e l'altra, ma sostenere e anche controllare l'operato degli eletti.

In secondo luogo, **occorre una classe dirigente di qualità.** Non è solo un tema di competenze, anzi. Altrimenti basterebbe (si fa per dire) sostituire le elezioni con dei concorsi o delle selezioni sulla base di titoli. La qualità risiede piuttosto nel modo di intendere un incarico: avere ben chiaro che si tratta di una parentesi (la politica non può essere l'unica professione), che l'istituzione vale molto di più del suo presidente pro tempore (perché il suo servizio ai cittadini dura oltre i singoli mandati) e che il fine principale è migliorare la vita di tutti, non accrescere il proprio prestigio. **g**

La politica che
cambia il mondo.
Il presidente americano,
Joe Biden,
ha annunciato che non
correrà alle prossime
elezioni presidenziali

**Puoi ricevere Segno
anche sul tuo smartphone**

Se al momento dell'adesione
hai fornito il tuo recapito telefonico
e la mail, la rivista dell'associazione
potrà arrivarti attraverso gli strumenti
di messaggistica diretta
su smartphone e pc.

Registra sulla tua rubrica
telefonica il numero 3316819140

Segui anche la pagina
facebook.com/segnonelmondo



IN QUESTO NUMERO

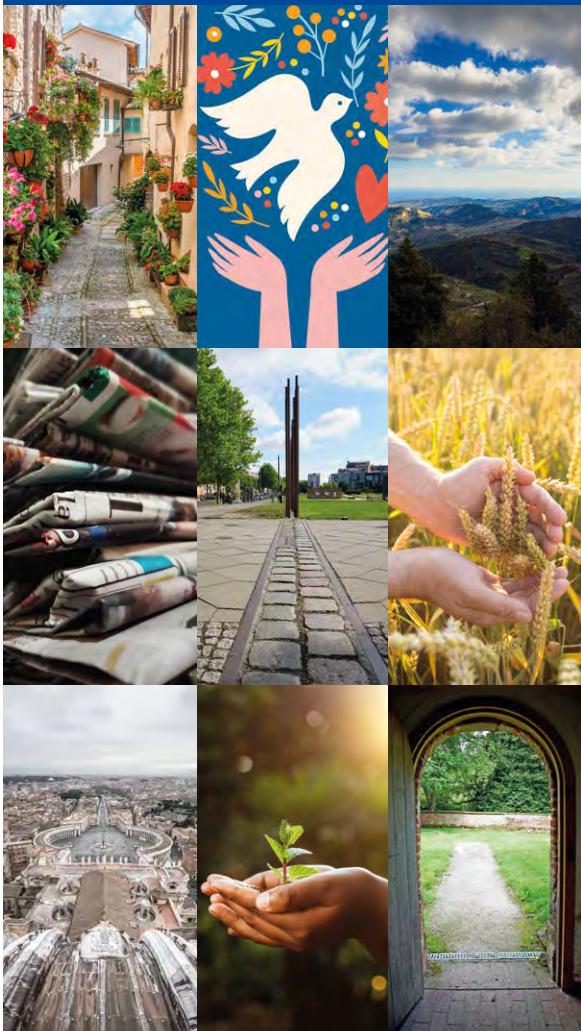
N°3|2024 LUGLIO|AGOSTO|SETTEMBRE

IL PUNTO _____ 1

di Luca Bortoli

DOSSIER Per un vocabolario della fraternità

6



VOCABOLARIO DELLA FRATERNITÀ

Restanza

Siamo noi questo piatto di grano

di Gianni Di Santo

8

Pace

Giustizia e speranza si baceranno

di Antonio Martino

12

Memoria

Cristo si è fermato a Cànolo

di Enzo Romeo

16

Buona Notizia

Le storie che raccontiamo hanno un suono speciale

di Ignazio Ingrao

20

Frontiere

Quei muri che dividono il mondo

di Chiara Santomiero

24

Coltivare

L'autentico dono del "lasciare andare"

di Livia Ermini

28

SOVVENIRE

L'Ac al fianco dei sacerdoti

di Enrico Garbuio

31

Orizzonti

Qualcosa di grande per cui vivere insieme

di Marco Iasevoli

32

Cura

L'armonia del giardino interiore

di Annachiara Valle

35

Accoglienza

Una porta aperta per la gioia dell'incontro

di Gianni Borsa

38

ORIZZONTI DI AC _____ 41

Abitiamo questo tempo insieme agli altri	42
L'Ac in cammino	46
I giovani parte attiva del cambiamento	48

FATTI SALIENTI _____ 50

Abbiamo a cuore la democrazia	51
Al servizio del bene comune	53

RUBRICHE _____ 55

Recensioni	
Le parole che salvano la vita	56
di Enzo Romeo	
dialoghi	
Ai margini del mondo	58
Discorso pubblico	
The Chosen e il fascino del Vangelo	59
di Alberto Galimberti	

PERCHÉ CREDERE L'intarsio della corresponsabilità

di Michele Martinelli

60



LA FOTO A quando la pace?

64

Reg. al Trib. di Roma n. 13146/1970 del 02/01/1970

Direttore Giuseppe Notarstefano

Direttore Responsabile Luca Bortoli

Redazione Gianni Di Santo

Contatti redazione

direttoresegno@azionecattolica.it – g.disanto@azionecattolica.it

Hanno collaborato a questo numero

Gianni Borsa, Livia Ermini, Ignazio Ingrao, Alberto Galimberti, Enrico Garbuio, Marco Iasevoli, Antonio Martino, Luca Micelli, Enzo Romeo, Chiara Santomiero, Annachiara Valle

Editore

Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS
via della Conciliazione, 1 – 00193 Roma

Direzione e amministrazione

via Aurelia, 481 – 00165 Roma
tel. 06.661321 (centralino) – fax 06.6620207
abbonamenti@editriceave.it

Progetto grafico e impaginazione

Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS | Veronica Fusco

Foto di copertina shutterstock.com

Foto shutterstock.com, Fototeca Ac

Stampa

MEDIAGRAF S.p.A. – Novanta Padovana (Pd)
Chiuso in redazione il 23 luglio 2024

Tiratura 46.300 copie

Alle copie cartacee si aggiungono i 73.000 lettori, giovani e adulti, soci o abbonati, che ricevono *Segno nel mondo* in versione digitale (pdf). Il pdf della rivista è disponibile anche su segnoweb.azionecattolica.it



La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

ABBONAMENTI

Ordinario	€ 10,00
Riservato ai soci di Azione Cattolica	€ 5,00
Estero	€ 50,00
Sostenitore	€ 50,00

Puoi pagare con:

- *carta di credito* sul sito editriceave.it/riviste/seguo-nel-mondo

- *conto corrente postale*

- n. 97314009 Iban IT 48 M076 0103 2000 0009 7314 009

- *bonifico bancario* Credito Valtellinese S.c.

- Iban IT 77 A 05216 03229 000000002163

intestati a Fondazione Apostolicam Actuositatem, via Aurelia, 481 – 00165 Roma

L'abbonamento comprende 4 numeri della rivista e il testo per accompagnare la vita spirituale dei laici ogni domenica dell'anno.

DOSSIER



Per un vocabolario della fraternità

Troppi spesso veniamo raggiunti da parole che offendono, dileggiano, oggettivamente brutte. Parole che non sanno più raccontare niente. La rete, i social, anche i media, sono preda di istinti incontrollati dove le parole disprezzano e incutono timore.

Eppure, nel tessuto così fragile delle esistenze e dei cammini interiori dell'umanità, le parole possono, anzi debbono, ricostituirsi parte civile per un inno alla vita e al dialogo, rinnovandosi di giorno in giorno. Per essere portatrici di buona speranza.

Quello che cerchiamo, tra le parole sparse del nostro vivere quotidiano, è una parola, un verbo, un nome che diventi sostanzivo – nel senso di “sostenere” – della cura di noi stessi e dell’altro.

In un'estate avara di belle parole e dove il mondo continua a farsi la guerra, abbiamo pensato a un *vocabolario della fraternità* che dia slancio e speranza per il futuro. Papa Francesco è per tanti, non solo credenti, la guida autentica della fraternità: l'enciclica *Fratelli tutti* è davvero un testo che trasuda di fraternità e tenerezza verso l'umanità fragile e indifesa e andrebbe letto e riletto da soli, in compagnia, nelle comunità ecclesiali, al bar, allo stadio, all'oratorio.

La cultura dello scarto che Francesco denuncia si accompagna però a una possibilità di invertire la rotta. La fraternità va costruita ogni giorno, iniziando dalle buone pratiche e dalle belle parole. Ecco perché il “nostro” *vocabolario della fraternità* assume, ancora oggi, stili e contenuti nuovi. Le parole da declinare che abbiamo affidato ad alcuni giornalisti “credenti” sono: *restanza, pace, memoria, buona notizia, cura, coltivare, orizzonti, frontiere, accoglienza*.

Alcune di esse sono parole note, altre hanno il pregio della novità o quantomeno si prestano a essere lette con un nuovo approccio sentimentale.

Parole “altre” per immaginare il futuro, senza mai dimenticare chi si ha di fronte. Lo sforzo di immaginare una parola o un verbo nel suo lato generativo, avendo la cura di trattenersi il “per sé” quel poco che serve per donare letteratura e vita all’altro, a chi è “oltre da noi”.

Ecco che allora anche questo *vocabolario della fraternità* che la redazione di Segno tenta di scrivere su pagine bianche, ribalta le consegne della storia e si accontenta di un breve sorriso.

Una lettura diversa, con parole diverse. Proviamoci. [giadis]

RESTAURANTE



Vocabolario della fraternità: Restanza

Siamo noi questo piatto di grano

di Gianni Di Santo

La restanza è un avvertirsi in esilio e straniero nel luogo in cui si vive e che diventa il sito dove compiere, con gli altri, con i rimasti, con chi torna, con chi arriva piccole utopie quotidiane di cambiamento

Si resta per affinità alle origini, e per memoria/e da tramandare. Si resta anche per incamminarsi di nuovo, errando di paese in paese, di strada in strada, di vicolo in vicolo, come se fosse la prima volta. Si resta per innamorarsi di pietre antiche e volti nuovi, si resta persino per aver diritto al pianto e al sorriso. Si resta per tendersi la mano.

La *restanza* è la parola degli opposti, affabulatrice di moti dell'anima, fraintendimenti evitati, e paradossi che danno senso alla vita. Il contrario di sé stessa, generatrice di movimento.

Ci ha pensato qualche anno fa il filosofo calabrese, Vito Teti, a dare nobiltà alla parola *restanza*.

«Perché *restanza* – scrive Teti nella Treccani – denota non un pigro e inconsapevole stare fermi, un attendere muti e rassegnati. Indica, al contrario, un movimento, una tensione, un'attenzione. Richiede pienezza

di essere, persuasione, scelta, passione. Un sentirsi in viaggio camminando, una ricerca continua del proprio luogo, sempre in atteggiamento di attesa: sempre pronti allo spesamento, disponibili al cambiamento e alla condivisione dei luoghi che ci sono affidati. Un avvertirsi in esilio e straniero nel luogo in cui si vive e che diventa il sito dove compiere, con gli altri, con i *rimasti*, con chi torna, con chi arriva piccole utopie quotidiane di cambiamento».

LA STORIA SIAMO NOI

La mia *restanza* è abitata dalla memoria di braccia maschili dedicate ai mattoni e mani femminili affaccendate in merletti e sughi per Natale, di pranzi domenicali dove lo stare insieme era un atto obbligatorio di piccola etica familiare. L'educazione trasmessa non aveva paura di confrontarsi con il limite e il dovere. La *restanza* dei piccoli paesi di montagna, ormai in via di spopolamento perché i giovani scelgono, sempre di più, la gloria della città. Dovremmo trovare il coraggio di restituirlgli un'anima a questi luoghi appartati dalla mondanità, potrebbero diventare un anticipo di paradiso terrestre. Dove la vita, così diversa dalle nostre città metropolitane con i loro riti disumani e underground, riacquista dignità, ospita-

lità, tenerezza, solidarietà. Persino sorriso. Restituire non è un verbo del passato, è un atto d'amore. È la restanza dei piccoli passi, del lento camminare, del silenzio che torna a farci visita quando meno ce lo aspettiamo, dello spettacolo dei colori della natura, l'alba e il tramonto, e il suono delle campane di una vecchia chiesa che danno ritmo al giorno e alle sue ore.

L'etica del dono e del restituire fanno parte di questa restanza che non codifica le sue relazioni con burocrazie infinite: basta una stretta di mano.

Qualche volta, per sbaglio, forse abbiamo visto nella restanza un luogo dell'anima, oltre che geografico, lontano da noi, una sorta di paradiso perduto dove andarsi a ristorare in caso di necessità. *Fuori luogo* perché artefice di ritmi e stili quotidiani così lontani dalla nostra vita affaccendata.

Non facciamoci fuorviare. La restanza è la parola più vicina all'incontro con l'*altro*. La restanza è il sapore del pane fatto in casa, la salsa di pomodori fatta in casa, le mani che impastano la farina e i racconti della nonna accanto al focolare. Ma anche il pane che si spezza e lo si dona all'ospite inatteso. I racconti fuori dal perimetro delle chat e dei social che diventano, per magia dell'attesa, una storia da vivere insieme. In un luogo dove poter vivere insieme. La restanza, così, è sfacciatamente contemporanea, perché non modaiola, non appassionata di like a prescindere.

RESTANDO SI DÀ TEMPO ALLA VITA

Bello ancora il ritratto che fa della restanza Vito Teti. «È la presa d'atto che se una nuova comunità è possibile e auspicabile là dove esisteva l'antico paese, questa comunità comunque deve essere riorganizzata e inventata tenendo conto di fughe, abbando-

ni, ritorni e anche di mutate forme di produzione e rapporti sociali. Restare comporta creare nuove modalità dell'incontro, della convivialità, dell'esserci. Se è una scelta consapevole ed etica, restare non può diventare mai chiusura o territorio per artificiosi contrasti tra chi è partito e rimasto, tra chi è rimasto e chi oggi arriva o torna».

Restando ci si sente in viaggio. Restando ci si accorge della sera che si avvicina. Restando si dà tempo alla vita. E a quello che c'è fuori dal pianerottolo di casa. Restanza significa sentirsi ancorati e insieme spaesati in un luogo da proteggere e nel contempo da rigenerare radicalmente.

Restare, allora, non è uno slogan né un proclama. Semmai un'attività quotidiana dedicata a rigenerare un'utopia delle piccole cose che richiede pazienza e cura, attenzione e apertura, senso di responsabilità e discorsi sulla verità che non ammettono illusioni.

LA SOBRIETÀ DELLE "TERRE ALTE"

Sono, da sempre, innamorato delle "terre alte" – le terre che superano i mille metri di altitudine, i minuscoli borghi di Appennino e Alpi – e ho imparato, nel tempo, quanto esse possano contribuire a un'etica del bene comune che passa, pian piano, da una costruzione di relazioni e comunità attente "al basso" della storia. Nelle terre alte, dove regnano incontrastate pietre, alberi, rovi cieli azzurri e storie di contrabbando, non c'è molto spazio per il superfluo. Le terre alte non ne hanno bisogno. Perfino l'umanità abitante in questi luoghi non ne sente il desiderio. Il superfluo si allontana dai luoghi dove pulsava la vita. Resta (appunto) altrove. E allora la restanza è il restituire al superfluo il suo oblio naturale, ciò a cui vorremmo aggrapparci del bello e



shutterstock.com | NatalyaBond

del sussurrato ma che ancora non riusciamo a dircelo, a provarlo.

La restanza di un suono ascoltato la sera all'imbrunire in una chiesa appollaiata sopra una roccia d'altura, la restanza di una parola data e mai tradita, la restanza di un aiuto spontaneo nel portare la legna in casa all'anziana signora che non ce la fa più, la restanza del crepitio del focolare, la restanza di un invito a cena, la restanza di un bicchiere di vino a un Dio che sorride.

Siamo tutti ospiti in una terra che, forse, non ci appartiene. Questo è il segreto della restanza. Perché, come canta Francesco De Gregori ne *La storia siamo noi*, una straordinaria canzone pubblicata nel 1985 che è diventata l'inno di più generazioni, «la storia siamo noi, siamo noi padri e figli, siamo noi, bella ciao, che partiamo. La storia non ha nascondigli, la storia non passa la mano. La storia siamo noi, siamo noi questo piatto di grano». **g**

PAGE



Vocabolario della fraternità: Pace

Giustizia e speranza si baceranno

di Antonio Martino

Solo costruendo giorno dopo giorno la pace si genera un tessuto sociale positivo, che superi le forze disgreganti, i populismi e le crisi, in grado di reagire alle spinte violente che scaturiscono dai conflitti sociali ed economici e dalle tensioni delle periferie dell'emarginazione. Ce lo ricorda papa Francesco: «Fare la pace nelle piccole cose di ogni giorno, ma puntando all'orizzonte di tutta l'umanità»

C
olui che crede non cerca una pace qualsiasi, ma quella che il Vangelo ci dona e ci chiede. Quella che nasce dal volgere lo sguardo al crocifisso, cioè a una vita data per amore. Che nasce cercando lo sguardo dell'altro in modo disarmato e libero. È questo che può generare uno spirito di mitezza e libertà. La pace chiede cuori puri, capaci di perdonare, non di dimenticare; capaci di porgere l'altra guancia senza per questo rinunciare alla giustizia, senza rinnegare la verità. Solo così saremo in grado di testimoniare e dunque educare veramente alla pace, superando le semplificazioni che troppo spesso vengono usate per spiegare e giustificare il nostro come l'altrui agire.

LA PACE NON È MAI SEMPLICE

Non è una pace semplice, perché è una pace vera. Una pace che costa, ma che riempie. Una pace totalizzante ed esigente, dunque. Scrive Enzo Romeo a proposito della *Laudato si'* di papa Francesco: «L'ecologia della pace di papa Francesco punta a riunire l'umanità intera sotto il vincolo dell'unico Padre creatore: uomini e territorio, cosmo e società sono tra loro collegati, nel bene e nel male. Una perversa connessione lega inquinamento e povertà, speculazione economico-finanziaria e cultura dello scarto. Senza giustizia non c'è pace, senza pace non c'è salvaguardia dell'ambiente. Combattere la povertà e l'esclusione è prendersi cura della natura. Si tratta di salvare l'uomo dall'autodistruzione ed edificare la società nella fratellanza e nel rispetto dell'ambiente» (*Introduzione a Pace. Le parole di Francesco*, Editrice Ave, 2016).

Sono banditi, allora, gli egoismi nei rapporti tra le nazioni, la violazione del diritto alla vita e della dignità umana che hanno sempre prodotto nel corso dei secoli tragedie e devastazioni. La crisi delle relazioni internazionali, non solo in Europa, riflette in realtà la crisi dell'uomo contemporaneo e la sua paura dell'altro e trova le sue ragioni più profonde nella distanza incolmabile che separa la tutela dei diritti di un singolo (... gruppo,

popolo, Stato) dai diritti del resto del mondo. Si tratta di fenomeni che recentemente hanno trovato sponda in molte democrazie occidentali, dove il sentimento nazionalista e autarchico è stato determinante per indubbio quanto a volte sconcertanti affermazioni elettorali.

La pace cui ci richiamano il Vangelo e il magistero di Francesco, come anche quello dei suoi predecessori, richiede che la politica produca risposte nuove e convincenti alle questioni di carattere globale, progettando il futuro degli italiani e della comunità internazionale non sulla paura ma sulla speranza.

IL RUOLO DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

La convivenza umana, infatti, è inequivocabilmente condizionata da fattori e (dis-) equilibri di portata planetaria. Il destino dell'umanità intera, in una prospettiva non contingente, non può trovare sviluppo e compimento negli spazi decisionali rimesssi alla sovranità statale, ma implica scelte sull'utilizzo di beni comuni di carattere universale con il necessario coinvolgimento di una pluralità di attori internazionali, statali e non. Crediamo che il diritto internazionale sia la via maestra per l'edificazione della pace tra i popoli e gli Stati. La politica estera e le relazioni internazionali siano, dunque, sempre improntate al dialogo e alla riconciliazione, fondate sempre non sul "diritto della forza", ma sulla "forza del diritto".

Il futuro dell'umanità intera dipende da quanto saremo capaci di rifondare i rapporti tra esseri umani all'insegna della giustizia, investire sull'educazione delle nuove generazioni, irrobustire in loro il desiderio di abitare il mondo con passione e responsabilità, realizzare esperienze concrete di fratellanza e solidarietà senza confini.



Alla base dei conflitti e delle ingiustizie del mondo contemporaneo vi sono – non lo ripeteremo mai abbastanza – storie di egoismo quotidiano, piccoli e grandi tradimenti del nostro essere umani e, dunque, del nostro essere chiamati per vocazione alla fraternità, alla condivisione, alla reciproca promozione, e non allo scontro, alla divisione e all'inganno.



COSTRUTTORI DI PACE

C'è bisogno, allora, di costruttori di pace. C'è bisogno di promuovere politiche di pace per la costruzione e la diffusione di una cultura della pace attraverso l'educazione e la ricerca, la promozione dei diritti umani, lo sviluppo e la solidarietà nazionale e internazionale, il dialogo interculturale, l'integrazione. C'è bisogno di disarmare i cuori ma anche gli arse-

nali, con azioni di monitoraggio dell'attuazione degli accordi internazionali e promuovendo studi e ricerche per la graduale razionalizzazione e riduzione delle spese per armamenti e la progressiva riconversione a fini civili delle industrie nel settore della difesa. C'è bisogno di promuovere una difesa civile non armata e nonviolenta, con particolare riguardo ai corpi civili di pace e al servizio civile quali strumenti di intervento nonviolento della società civile, nelle situazioni di conflitto e in contesti di violenza strutturale e culturale. C'è bisogno di prevenzione e riduzione della violenza sociale e promozione di linguaggi e comportamenti liberi dall'odio; quest'ultima azione richiede, in particolare politiche di istruzione attente all'educazione alla nonviolenza, alla trasformazione positiva dei conflitti, alla tutela dei diritti umani e al mantenimento della pace. C'è bisogno, infine, di sviluppare una cultura della mediazione sociale, della riconciliazione e giustizia riparativa, promuovendo misure concrete di "riparazione" alla società del danno commesso dal reo.

LA PACE SI COSTRUISCE GIORNO DOPO GIORNO

La sfida per una nuova politica di pace è di affiancare ai consueti strumenti di gestione "ordinaria" un'azione radicale di cambiamento al sistema di vita delle nostre società, che faccia della pace uno specifico campo di azione dell'attività politica e di governo. Solo costruendo giorno dopo giorno la pace si genera un tessuto sociale positivo, che superi le forze disgreganti, i populismi e le crisi, in grado di reagire alle spinte violente che scaturiscono dai conflitti sociali ed economici e dalle tensioni delle periferie dell'emarginazione. In altre parole – come ci ricorda papa Francesco – «fare la pace nelle piccole cose di ogni giorno, ma puntando all'orizzonte di tutta l'umanità» (ivi, pag. 76). **q**

MEMORIA



Vocabolario della fraternità: Memoria

Cristo si è fermato a Cànolo

di Enzo Romeo

**In Aspromonte «cercavamo,
inconsapevolmente, di guardare
oltre ai panorami grigi che
la quotidianità ci poneva davanti,
per immaginare un futuro migliore,
da costruire con la forza interiore
che sentivamo provenire
da quella terra»**

Ci sono luoghi che rimangono impressi per sempre nella nostra memoria. E non per la loro maestosità, la fama, o la bellezza. No! Piuttosto per qualcosa che senti dentro: un dono, un'emozione, un brivido che solo lì hai ricevuto. Io, per il mio lavoro, ho girato il mondo: sono stato nella buca di Ground zero e sul vulcano Pinatubo, sulla spiaggia di Ipanema e nella discarica di Korogoch. Eppure, se mi chiedete qual è il posto dove con più forza il ricordo mi spinge, rispondo: Cànolo.

Alzi la mano chi ha mai sentito questo nome. È un paesino dell'Aspromonte di settecento abitanti, aggrappato su montagne di roccia sedimentaria che chiamano le *Dolomiti del Sud*. Nel 1951 una terribile alluvione devastò il vecchio centro storico e il paese si sdoppiò. Sui pianori ventosi dello spartiacque appenninico fu costruito Cànolo Nuova: case tutte uguali distribuite in un

reticolato ordinato di strade e una grande piazza con la parrocchiale, spoglia come un albero d'inverno. Ebbene, era nella canonica sgarrupata di questa chiesa che noi, giovanissimi e giovani di Ac, andavamo a fare i campi-scuola, lasciando la rovente costa jonica per salire fin lassù, tra le pinete, al fresco dei quasi mille metri d'altitudine.

CÀNOLO, IL MIO POSTO DEL CUORE

Quell'angolino montano fu capace di attrarre magicamente generazioni di ragazzi. Nelle camerote spartane e disadorne hanno soggiornato l'ex ministro della Sanità Rosi Bindi o l'ex direttrice del Tg3 Giuseppina Paterniti, giusto per citare un paio di nomi. Venivano dal Centro nazionale di Ac a guidare i nostri incontri, insieme al vescovo diocesano e al suo vicario, che mai mancavano di farci visita, almeno per un saluto, arrampicandosi in auto tra i tornanti della vecchia statale Locri-Gioia Tauro. Alla parete del mio studio ho appeso una bella riproduzione a china della chiesa canolese, che mi regalò Luciana, una tra le tante e i tanti che condivisero le belle e impegnative giornate vissute lì.

Quante storie da raccontare! Ah, se si potevano riascoltare le ardenti omelie del prete-contadino don Vincenzo Sansalone, che arrivava a piedi all'altopiano dal paese

vecchio! Sembrava un profeta dell'Antico Testamento quando metteva in guardia dalla corruzione i politici che nelle domeniche d'estate andavano a godersi l'aria fine. Indimenticabile la solenne e intima profondità con cui quel sacerdote, dalle mani incallite e con le scarpe infangate, al momento della consacrazione presentava ai fedeli il Corpo e il Sangue di Cristo.

LA CHIESA AL CENTRO DEL VILLAGGIO

In fondo all'unica navata disadorna spicca nell'abside il grande crocefisso in legno a dimensione naturale scolpito dallo scultore Giuseppe Correale nel 1972. Gli fu commissionato da don Natale Bianchi, un presbitero dall'indole missionaria e ribelle. Aveva preso a cuore quella collettività strapiantata, costretta a trasferirsi in massa su un pianoro isolato. La chiesa con il fronte in pietra, le forme slanciate, un bel campanile e l'ampia canonica poteva essere il punto da cui ripartire per ricostruire l'anima di una comunità ferita. Don Bianchi, però, non ebbe pazienza: dopo un po' di tempo fu trasferito e approdò nelle Comunità di base e nei Cristiani per il socialismo, fino alla contestazione radicale che gli costò la sospensione *a divinis*. Ma il Gesù in croce di Cànolo rimane testimone di un periodo storico – quello postconciliare – che alimentò speranze e suscitò turbolenze. Il suo aspetto è possente: non dà l'idea dell'uomo rassegnato che si presenta inerme e sottomesso davanti al patibolo. È un Cristo ribelle, che lotta fino alla fine contro chi lo condanna ingiustamente e non abbassa lo sguardo davanti agli aguzzini che lo inchiodano al legno.

Dettaglio la descrizione di questo splendido crocefisso perché da quasi quindici anni nessuno può vederlo. Perché nessuno può



entrare nella chiesa, dichiarata inagibile. Ora, finalmente i lavori di restauro sono quasi ultimati e si spera che l'edificio torni presto ad essere riaperto al culto. Sembra assurdo che ancora, a cent'anni di distanza, valga la domanda che fu posta a Zanotti Bianco nella vecchia Africo, dove un edificio diruto faceva da tempio e alla gente era perfino negato il diritto di pregare Dio: «*Chi simu nimali u stamu accussi?*» (che siamo, degli animali, costretti a vivere così?). Senza perdersi in lamenti e critiche Zanotti Bianco si mise all'opera. *Vade et reparare domum meam.* «Qualcuno aprirà un altro orizzonte, lo credo disperatamente», diceva a sé stesso.

PRESIDIO DI SPERANZA

Anche negli anni più difficili, quelli oscuri dei sequestri di persona, quando i boschi



Una classica veduta dell'Aspromonte

e le forre aspromontane erano divenuti la prigione di tanti rapiti, la chiesa di Càncolo Nuova rimase un presidio di speranza. Nello spiazzo accanto al complesso parrocchiale, giusto aldilà della strada, fu allestita una sorta di cittadella della Polizia di Stato con decine di prefabbricati. Bisognava sorvegliare il territorio giorno e notte. L'entroterra fu militarizzato, ma i raduni formativi canolesi continuarono. A ripensarci, fu una sfida educativa senza precedenti, portata avanti dal laicato cattolico, da eroici responsabili di Ac, di cui non posso non fare memoria: i presidenti diocesani Mariuccia Ursino e Franco Bono, i vicepresidenti Anna Ursino e Carmelo Caccamo, l'assistente ecclesiastico don Santo Gullace e quello regionale don Gabriele Bilotti. Molti sono già nel novero dei

santi e col privilegio dei profeti possono scrutare l'orizzonte come facevamo noi dal punto in cui si vedono i due mari, Jonio e Tirreno. Cercavamo, inconsapevolmente, di guardare oltre ai panorami grigi che la quotidianità ci poneva davanti, per immaginare un futuro migliore, da costruire con la forza interiore che sentivamo provenire da quella terra.

Papa Francesco dice che bisogna apprezzare la realtà partendo dalle periferie. Ebbene, anche quando ci sentiamo già periferia, c'è sempre un margine ulteriore da raggiungere, in un estremo più estremo del nostro. È lì che ci è chiesto di arrivare. Almeno con la nostra memoria. Perché solo da lì possiamo vedere le cose, gli altri, la creazione e la nostra fede nella giusta luce. **g**

BUONANOTIZIA



Vocabolario della fraternità: Buona Notizia

Le storie che raccontiamo hanno un suono speciale

di Ignazio Ingrao

Un'informazione che mette al centro le buone notizie non è un'informazione che necessariamente comunica notizie buone, ma è un giornalismo che si sforza di rimettere al centro il pensare oltre l'esperienza. Questo vale tanto per la grande informazione laica quanto per la delicata informazione sui fatti della Chiesa e l'informazione religiosa

Non è l'unica esperienza nel panorama della stampa e del giornalismo italiano. È sempre più diffusa la sensibilità e l'attenzione per quella che non è la semplice "cronaca bianca", quanto piuttosto "l'impresa del bene", che genera fiducia nel futuro, attenta alle storie, alle energie nuove della comunità, alla creatività del Terzo settore e non solo. Ma sorge una domanda: sono solo queste le "buone notizie" che vorremmo leggere o ascoltare attraverso le testate giornalistiche?

Destò un certo interesse quando uno dei principali quotidiani italiani, su iniziativa dell'allora direttore Ferruccio De Bortoli, fece esordire in prima pagina una rubrica fissa dedicata alle *Buone Notizie*. Era il 2012. Una risposta a quanti criticano la grande stampa di dare rilievo solo a cronaca nera, guerre, disastri e violenze. Subito dopo nacque un blog online della stessa testata. Infine, dal 2017, un inserto cartaceo a sé stante (un "dorso" come si dice in gergo) gratuito, settimanale, distribuito con il quotidiano e intitolato *Buone Notizie*.

OSTAGGIO DEGLI ALGORITMI

La risposta a tale interrogativo, a mio avviso, non può che essere negativa. È vero che la nostra informazione rincorre spesso il sensazionalismo, il clamore, lo scandalo. E cavalca con furbizia l'indignazione e l'emotività. Complice anche la disintermediazione prodotta dai social media. Il "*citizen journalism*", l'aver reso tutti cronisti e testimoni sulla strada, da un lato crea nuove potenzialità e permette, in teoria, di ampliare a dismisura la democrazia informativa. Dall'altro però non garantisce più la presenza e l'azione degli strumenti necessari per assicurare un corretto esercizio del diritto a essere informati,

al riparo da manipolazioni e fake news. Il "postare" in tempo reale immagini e filmati, così come la valanga dei like o delle reazioni negative fa sì che a determinare "*l'agenda setting*", cioè a influenzare la scala di priorità delle notizie non siano più le giornaliste e i giornalisti o gli organi di informazione riconosciuti e sottoposti a un controllo. Bensì gli algoritmi o più semplicemente il numero delle visualizzazioni. O peggio, le leggi del marketing.

Non si tratta di difendere una "casta" di giornalisti e operatori dell'informazione, ma di mettere in guardia dai rischi che questa radicale "disintermediazione" dei media produce sulla democrazia e sulla libertà di informare ed essere informati.

Come osservava Papa Francesco nel *Messaggio per la 51ma Giornata mondiale delle comunicazioni sociali* (24 gennaio 2017): «Già i nostri antichi padri nella fede parlavano della mente umana come di una macina da mulino che, mossa dall'acqua, non può essere fermata. Chi è incaricato del mulino, però, ha la possibilità di decidere se macinarevi grano o zizzania. La mente dell'uomo è sempre in azione e non può cessare di macinare ciò che riceve, ma sta a noi decidere quale materiale fornire».

LE CATTIVE NOTIZIE

Occorre spezzare il circolo vizioso dell'angoscia e arginare la spirale della paura che è frutto del concentrare l'attenzione sulle "cattive notizie". Questo non vuole dire "censurare" i drammi degli individui e dell'umanità del nostro tempo, ma sforzarsi di cogliere sempre anche dei segni di speranza, senza timore di lasciarci condurre nel dramma della storia dalla Buona Notizia per eccellenza, cioè il Vangelo. Altrimenti si rischia di spettacolarizzare il dramma del dolore e della sofferenza con due possibili

esiti, entrambi negativi: anestetizzare le coscienze alle notizie negative oppure scivolare nella disperazione.

LA RICERCA DELLA VERITÀ

C'è anche un altro profilo da tener presente, che attiene al rapporto con la verità. O meglio con l'incessante ricerca e tensione verso la verità che dovrebbe caratterizzare il lavoro di ogni giornalista, pur tra comprensibili e inevitabili errori e cadute. Assistiamo a una progressiva perdita di fiducia nella verità da parte dell'opinione pubblica e sui grandi organi di informazione che ne sono lo specchio e, al tempo stesso la guida. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, questa perdita di fiducia nella verità non produce un maggior senso critico, dettato da un approccio relativistico o dialettico rispetto alla realtà. Bensì, assai più banalmente, la progressiva perdita di fiducia nella verità genera la rinuncia a pensare. La rinuncia a interrogarsi e a cercare risposte, piste di approfondimento, nessi causali tra gli avvenimenti.

Oggi basta produrre, avere possibilità tecniche per risolvere meglio e più in fretta problemi pratici, anche se non cogliamo più la verità delle cose. Il risultato è che si finisce per avere una visione sempre più irrazionale o ideologica del mondo (come accade per l'emergenza ambientale o come è avvenuto in occasione della pandemia per la questione dei vaccini). Fuggiamo la fatica del pensare e così finisce per venirci a mancare anche la speranza per il futuro. O meglio: le nostre speranze e i nostri desideri si sono rimpicciolti. Le persone non hanno più tempo per restare da sole con sé stesse, risucchiate nella spirale del consumismo.

Di conseguenza abbiamo perso l'abitudine a coltivare visioni meditate e lungimiranti. Come affermava il cardinale Carlo Maria Martini nelle sue *Conversazioni notturne* a

Gerusalemme sul rischio della fede con il confratello gesuita Georg Sporschill: «Mi angustiano le persone che non pensano, che sono in balia degli eventi. Vorrei individui pensanti. Solo allora si porrà la questione se siano credenti o non credenti».

Siamo diventati “analfabeti felici”, analfabeti della vita, adatti alla routine. Il principio della merce di scambio su cui si fonda il consumismo è arrivato fino al cuore dell'uomo. È un approccio che finisce per rimpicciolire anche la nostra immaginazione. Per questi motivi, un'informazione che mette al centro le buone notizie non è un'informazione che necessariamente comunica notizie buone, ma è un giornalismo che si sforza di rimettere al centro il pensare oltre l'esperienza. Questo vale tanto per la grande informazione laica quanto per la delicata informazione sui fatti della Chiesa e l'informazione religiosa.

Da questo punto di vista è utile raccogliere due lezioni di san Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, come le mise in evidenza san Paolo VI, che era figlio di un giornalista:

anzitutto non lasciarsi mai ingannare dal pregiudizio ma essere imbevuti cultori della verità. In secondo luogo, usare l'amore come criterio fondamentale nel continuo esercizio del discernimento e come regola del modo di raccontare la verità.

La vita dell'uomo non è solo una sequenza di avvenimenti che vanno riferiti in chiave cronachistica, ma è una “Storia”, piccola o grande che sia, che attende di essere “narrata” secondo una certa prospettiva, spiegata e accolta con empatia. Questo è il compito del giornalista. Oggi ancora più di ieri, proprio per l'immensa quantità di informazioni a disposizione. Il giornalismo delle buone notizie allora è un giornalismo che non ha paura di abitare i luoghi dell'uomo di oggi e della sua vita. Senza perdere la speranza.

La verità, come scriveva, Pier Paolo Pasolini, «ha un suono speciale e non ha bisogno di essere né intelligente né sovrabbondante (come del resto non è neanche stupida né scarsa)». Non dobbiamo stancarci di cercarla con umiltà. **Q**



FRONTIERE



Vocabolario della fraternità: Frontiere

Quei muri che dividono il mondo

di Chiara Santomiero

Oggi la sfida è scoprire cosa si nasconde dietro le linee che dividono i popoli. E bisogna rendersi conto che, invece, confini e frontiere possono aiutare a comprendere chi è diverso, senza escluderlo, considerandolo fratello, mischiandosi insieme, contaminandosi ognuno nella storia dell'altro

Nel 1989, quando venne giù il Muro di Berlino, pensammo che in qualche misura anche i concetti di confini e frontiere dovesse poter assumere un significato diverso. E ciò che rimaneva della “Cortina di Ferro”, che divideva e spaventava, potesse essere rimossa anche come concetto nelle menti delle persone. Pensammo si potesse concepire una nuova fratellanza e unità nei popoli, rimuovendo l’assoluzza della visione tra bianco o nero, buono o cattivo. Invece sono bastati solo pochi anni e ci siamo ritrovati più divisi, convinti del fatto che nuovi muri e nuove frontiere siano inevitabili per proteggere civiltà.

C’è chi ha teorizzato addirittura i benefici di uno “scontro di civiltà” per la nascita di un nuovo ordine mondiale. Le frontiere si sono subito riorganizzate diventano così recinti

per identità, religioni, lingue, tradizioni. Da quando Samuel P. Huntington pubblicò su *Foreign Affairs* nel 1993 il suo saggio sullo “scontro di civiltà”, sullo scenario del nuovo ordine mondiale sono apparsi nazionalismi e sovranismi che, dall’inizio del nuovo Millennio, si sono via via rafforzati e organizzati. Così a 35 anni dalla caduta del Muro di Berlino le politiche della recinzione nella sola Europa hanno caratterizzato buona parte dell’elaborazione delle politiche estere degli Stati.

IL NUMERO DELLE BARRIERE È AUMENTATO

Secondo una ricerca dell’Europarlamento il numero di barriere alle frontiere dell’Unione è passato rapidamente dopo l’Ottantanove da zero a diciannove, con 12 Paesi ad averle erette. Ma l’elenco è in continuo aggiornamento e solo tra il 2014 e il 2022 il totale dei chilometri di muri e filo spinato, spesso elettrificato, è passato da 315 a quasi 2 mila chilometri. Proteggono identità e ondate di neo-tribalismo che generano conflitti, favoriscono intolleranza e razzismo. Trasformano le nazioni in fortezze, proteggendo privilegi e potere, negando diritti umani in nome della sicurezza percepita. L’elenco solo in Europa è lungo. Servono a contenere migranti e con il conflitto tra Mosca e Kiev hanno riproposto la logica del Muro di

Berlino nell'ambito del nuovo confronto tra Est e Ovest sul piano politico e militare.

La Lettonia ha costruito decine di chilometri di protezioni verso la Russia e la Bielorussia, la Lituania oltre 500 chilometri verso la Russia, l'Ungheria verso la Croazia e la Serbia. Perfino la Norvegia ha blindato 200 metri di confine con Mosca e la Spagna ha costruito alte barriere di ferro per tenere i migranti fuori dalle enclave di Ceuta e Melilla in Marocco. Sono solo alcuni esempi e poi c'è il resto del mondo dove la mentalità della fortezza trova sempre nuovi estimatori. Tim Marshall, per trent'anni corrispondente dall'estero della Bbc e collaboratore dei principali quotidiani inglesi dal *Times* al *Guardian*, ha raccolto in un lungo libro-reportage (*I muri che dividono il mondo*, Garzanti) le storie di Paesi divisi e di un mondo mai così a brandelli. Tuttavia la sua analisi alla fine si tiene lontana dal pessimismo: «Anche se ai giorni nostri il nazionalismo e le politiche identitarie sono ancora una volta in ascesa, il pendolo della storia potrebbe tornare a oscillare in direzione dell'unità».

Ragionare sui confini fisici e sulle frontiere culturali che spezzano e non mettono in relazione, come invece dovrebbe accadere, oggi potrebbe sembrare operazione disperata, poiché le geopolitiche dell'esclusione – come vengono definite dagli esperti di diritto internazionale – appaiono essere quasi le uniche praticate da molti Stati e accettate dalle coscienze di una parte consistenze dell'umanità.

CONFINI E FRONTIERE

Confini e frontiere sono due termini spesso usati come sinonimi, ingenerando confusione. Il confine è una linea con porte che si aprono e si chiudono. L'apertura o la chiusura dei confini, la libera circolazione di uomini e merci, dipende dal concetto di frontiera.

shutterstock.com | Andrey Burmakin



Questa non è necessariamente una barriera fisica, ma di solito ha natura giuridica, culturale, religiosa. Le frontiere sono frutto di scelte politiche e sociali che possono cambiare sulla base degli umori della storia e delle convenienze. I confini interni dell'Europa sono quasi tutti spariti con gli Accordi di Schengen, ma non così le frontiere che restano come aree di separazione culturale e a volte ideologica, come hanno per anni sottolineato i Paesi del cosiddetto "Gruppo



Il muro di separazione
tra Israele e Palestina

di Visegrad". Il superamento delle frontiere ha bisogno della costruzione di ponti per avvicinare popoli, tradizioni e mentalità, per segnare un punto dove le identità si incontrano e si riflettono le une nelle altre per migliorare la vita di tutti.

I ponti collegano e facilitano, i ponti mutano abitudini. Ma oggi c'è chi si indigna di fronte ai cambiamenti che i ponti provocano e preferisce abbatterli. Così la gestione della governance globale e quel nuovo ordine im-

maginato dopo la caduta del Muro di Berlino, rischia seriamente di cadere nel caos di relazioni sempre meno multipolari e sempre meno orientate a ricomporre divisioni.

L'EUROPA...

L'esempio dell'Europa è indicativo. Oggi si ricreano confini e si strutturano nuove frontiere, nonostante la creazione dell'Unione europea abbia rappresentato un'evoluzione significativa nell'interpretazione degli stessi confini naturali, non più fissi e soprattutto non più necessari. Avere scelto come capitale della cultura europea per il prossimo anno la città di **Gorizia**, divisa dalla Nova Gorica ex-Jugoslavia e segnata dall'ultimo muro d'Europa, abbattuto simbolicamente dopo quello di Berlino, anche in seguito alla tragedia dei Balcani, rappresenta una prospettiva di alto valore simbolico con lo sguardo rivolto al futuro. Sul cosiddetto "confine orientale" si è spesso affermata l'incompatibilità tra popoli, rafforzate identità contrapposte, negate le une e le altre per esaltare differenze. Oggi la sfida è scoprire cosa si nasconde dietro le linee che dividono i popoli e dietro le barriere culturali cioè le frontiere di classe, di genere, quelle giuridiche, religiose, insomma dietro tutte le emergenze che alimentano identitarismo settario. E bisogna rendersi conto che, invece, confini e frontiere possono aiutare a comprendere chi è diverso, senza escluderlo, considerandolo fratello, mischiandosi insieme, contaminandosi ognuno nella storia dell'altro. Come ha scritto Zygmund Baumann, le frontiere sono a volte campi di battaglia ma sono anche: «workshop creativi dell'arte del vivere insieme, dei terreni in cui vengono gettati e germogliano (consapevolmente o meno) i semi di forme future di umanità».

COLTIVARE



— Vocabolario della fraternità: Coltivare —

L'autentico dono del “lasciare andare”

di Livia Ermini

Coltivare per dare la vita, lasciare andare, avere tenerezza, recuperare il silenzio. E, come dice Francesco, vincere la paura: «se noi accettiamo l'invito del Signore ad andare verso di lui e a fare esperienza del suo amore che riempie i nostri cuori di gioia, allora non avremo più paura di affrontare le sfide della vita»

Un semplice operaio nella vigna del Signore». Così il cardinale Ratzinger si presentò ai fedeli nel giorno della sua elezione a Papa. Nel Mediterraneo la vigna è la coltivazione per eccellenza, su cui si suda e lavora, e si dedica cura e amore. E per questo Gesù la evoca spesso nel Vangelo come simbolo di alleanza tra Dio e l'uomo. Ma che cosa significa oggi essere operai del Signore? Prima di tutto fatica. Secondo impegno. Non è facile seguire Gesù nella società odierna. Troppe distrazioni, troppi falsi idoli, troppa superficialità. Bisogna rimboccarsi le maniche e cercare alleanze. Prima di tutto in famiglia e poi intorno a noi.

LA PRIMA SFIDA: LA VITA

La prima sfida che abbiamo davanti, in un contesto di inverno demografico, di natalità bassa, e di modelli che la negano, è quel-

la per la vita. Coltivare la vita in tutte le sue varianti significa proteggerne i primi fragili germogli. Quando i figli sono totalmente dipendenti, quando significano notti insonni, e nessun tempo per sé stessi, quando significano abdicare ai propri desideri. Si impara e diventare meno egoisti mettendo davanti ai propri bisogni quelli di una creatura appena nata. Si cresce insieme a quel piccolo germoglio che ha bisogno di tutto. Bisogna farlo acclimatare e radicare nel terreno prescelto. Stare attenti che fusto e radici non si danneggino. Bisogna legarlo a un tralcio per evitare che cresca storto e poi innaffiarlo, né poco né troppo perché tutto può nuocergli. Infine bisogna guidarlo e vigilare affinché non diventi preda di lumache o uccelli.

Oggi molti rinunciano per motivi economici, per mancanza di aiuto, per sete di carriera. E per paura di un futuro che è sempre meno stabile. Eppure la genitorialità si può coltivare non solo con i figli, ma verso gli altri. Un vicino anziano, un collega in difficoltà, un amico che si è perso. La cura verso il prossimo ci impedisce il peccato di superbia. Di pensarci più avanti e migliori degli altri.

Il Vangelo ci insegna che il *coltivare* è anche il lasciare andare. «Gesù disse loro: Venite dentro a me, vi farò diventare pescatori di uomini. E subito lasciarono le reti e lo seguirono». Oggi abbiamo difficoltà a lasciare andare. Quanti delitti sono figli della mania di controllo? La moglie, il fidanzato, il fratello, sono



shutterstock.com | StockMediaSeller

una proprietà senza la quale ci si sente persi. E allora scatta il ricatto: senza di me o niente. Femminicidi, vendette, aggressioni sul lavoro. Non si crede nel potere della relazione, della libertà altrui, ma nel possesso. Anche materiale. Siamo felici se consumiamo. Se siamo proprietari di beni. Difficilmente lasciamo andare privilegi e beni. Sfruttiamo il pianeta come se fosse di nostra proprietà, non una disponibilità temporanea che ci è stata concessa. Ecco allora *imparare a lasciare andare*: gli egoismi, i calcoli, il quieto vivere, è l'unico modo – dice papa Francesco – per seguire Gesù: «prima o poi arriva il momento in cui è necessario lasciare tutto per seguirlo; se non si trova il coraggio di mettersi in cammino, c'è il rischio di restare spettatori della propria esistenza e di vivere la fede a metà».

UN'ALTRA SFIDA: LA TENEREZZA

Ci sono poi una serie di qualità che è bene coltivare. Il rispetto per gli altri e per sé stessi, la tenerezza, la speranza. Anche se oggi non va più di moda, regalare un sorriso, una parola, un gesto ci fa sentire vivi. E se ascoltare l'altro non viene naturale bisogna esercitarsi. «Quando l'uomo si sente veramente amato, si sente portato anche ad amare – dice papa

Francesco – Se Dio è infinita tenerezza, anche l'uomo, creato a sua immagine, è capace di tenerezza».

La tenerezza dunque è il primo passo per superare il ripiegamento su sé stessi, per uscire dall'egocentrismo che deturpa la libertà umana. La radice della nostra libertà non è mai autoreferenziale. E ci sentiamo chiamati a riversare nel mondo l'amore ricevuto dal Signore, a declinarlo nella Chiesa, nella famiglia, nella società.

Sarebbe bello anche coltivare il silenzio. Nel rumore di sottofondo di questa vita frastornata, dal web dai media, dai social tornare a ripiegarsi in sé stessi. Tornare ad ascoltare: Dio, il creato, l'uomo. Un invito ci arriva da Enzo Bianchi: «Il silenzio è il mezzo per entrare dentro sé. Nelle celle dei monaci non ci sono né tv né computer. C'è la solitudine che serve per la vita interiore. Per andare in profondità. La solitudine ti fa conoscere i nostri abissi. Il monachesimo ti fa conoscere l'ateismo. Il nulla che a volte ci abita. Esperire a questi momenti e poi risalire è una grande esperienza».

E poi c'è il dubbio. Sinonimo di umiltà. «Il dubbio è il principio della ricerca» diceva Cartesio. Solo attraverso il dubbio radicale si può arrivare a una conoscenza certa e indubbiabile.

Coltivare il dubbio significa mettere in discussione le nostre convinzioni e cercare nuove prospettive. Essere aperti al dialogo e al confronto con gli altri. È non aver paura di sbagliare, perché Dio ama anche i nostri errori.

Ma coltivare vuol dire soprattutto vincere la paura: «Andate, senza avere paura, per servire – ammonisce il Papa –. Se noi accettiamo l'invito del Signore ad andare verso di lui e a fare esperienza del suo amore che riempie i nostri cuori di gioia, allora non avremo più paura: paura di Dio, paura dell'altro, paura di affrontare le sfide della vita». **Q**

L'Ac al fianco dei sacerdoti

di Enrico Garbuio*

L'estate è da sempre un periodo importante per tutti: è occasione per fermarsi e rendere grazie di quanto di bello abbiamo vissuto, per approfondire la nostra spiritualità e la nostra formazione, ma anche per immaginare nuove strade per essere in cammino con i nostri fratelli e pianificare nuovi percorsi per promuovere l'Azione cattolica.

Tra i tanti impegni l'Ac celebra domenica 15 settembre nelle 4.953 parrocchie in cui è presente la **36^a Giornata nazionale di sensibilizzazione per il sostentamento del clero**. È una domenica di *gratitudine* e *impegno*. *Gratitudine* per le vite donate dei sacerdoti, testimoni del Vangelo di Gesù, punti di riferimento nelle comunità, uomini di fede, speranza e prossimità. *Impegno* nel sostenerli non solo nella loro missione, ma anche economicamente mettendo in azione la generosità e la fantasia dello Spirito Santo. Questa giornata, spesso dimenticata, è importante per far conoscere ai fedeli il valore ecclesiale delle offerte deducibili per il sostentamento del clero. Nonostante siano state istituite nel 1984, a seguito della revisione concordataria, esse sono ancora poco conosciute, comprese e utilizzate dai fedeli che talvolta ritengono strumenti sufficienti l'obolo domenicale e la firma per l'8xmille. Fa riflettere il fatto che oggi le offerte deducibili a favore dell'Istituto centrale per il Sostentamento del clero (Icsc) coprono solo l'1,6% del fabbisogno complessivo.

Tra l'altro ci sono ancora molti luoghi comuni

da sfatare come quello che alla remunerazione del clero ci pensa il Vaticano o lo Stato italiano. Non è così. Oggi i sacerdoti non ricevono più la congrua dallo Stato. Il loro sostentamento è affidato esclusivamente alla nostra generosità affinché abbiano una remunerazione decorosa. Non solo quella generosità che arriva attraverso l'obolo raccolto durante le Sante Messe, ma soprattutto quella che arriva dalle offerte deducibili per il sostentamento del clero. Tali somme vanno inviate all'Icsc, l'ente preposto a raccogliere, gestire e ridistribuire equamente i fondi della Chiesa cattolica per garantire una remunerazione agli oltre 30.000 sacerdoti in Italia e in missione come *fidei donum*.

L'offerta deducibile è un dono che ci costa qualcosa, ma è una scelta irrinunciabile sul piano umano e della fede. È l'affetto e la stima verso i sacerdoti che ci fa compiere questa scelta.

L'appartenenza alla vita attiva e bella della Chiesa contribuisce certamente a far crescere nei fedeli il desiderio di farsi carico anche della remunerazione dei nostri sacerdoti. È necessario, allora, far riscoprire alle nostre comunità la bellezza e la gioia di appartenere a una Chiesa accogliente e impegnata a vivere e comunicare l'Amore. Questo ci aiuterà a far maturare dentro le nostre comunità il valore pastorale e l'importanza delle offerte deducibili, non ultimo a far comprendere quanto esse siano un gesto tangibile di partecipazione alla vita ecclesiale. ☉

* Assistente pastorale e spirituale
del Servizio per la promozione del sostegno
economico alla Chiesa cattolica

FROM
ORIZZONTE



Vocabolario della fraternità: Orizzonti

Qualcosa di grande per cui vivere insieme

di Marco Iasevoli

Gli orizzonti sono un lavoro di ricerca. Nel futuro, di lettura dei tempi. Ma anche nel passato, da cui raccogliere eredità corpose, serie. Di certo una ricerca cui non possiamo rinunciare. Perché l'alternativa è una lunga serie di salti nel buio

Che si segua Nietzsche, o si segua Victor Hugo, il risultato è lo stesso: l'assenza di orizzonti è la radice di una stratificazione di problemi personali, comunitari, economici, politici, culturali. Ed ecclesiiali, anche. Si può usare ogni forma di artificio retorico per esaltare la "vita alla giornata" o l'"avventura senza meta", ma come dar torto al filosofo tedesco quando assume che senza una prospettiva dinanzi agli occhi l'animo umano diventa inevitabilmente inquieto, di quell'inquietudine che può approdare ovunque, ma anche nel nulla? Con quali argomenti contraddirre lo scrittore francese quando asserisce che «i vasti orizzonti generano le idee complesse, i piccoli orizzonti le idee ristrette»?

Non si tratta di tornare a un maldestro "dirigismo esistenziale", o peggio a una visio-

ne assistenzialistica della vita per cui una qualche entità pubblica dovrebbe mettere una qualsiasi mangiatoia dinanzi alle persone perché non abbiano ad aizzarsi contro il sistema. Non è questo il senso delle preoccupazioni di Nietzsche e Hugo, no di certo. È, piuttosto, il vanificare talenti e doni perché si è rinunciato – o individualmente o dal punto di vista socio-comunitario – a individuare un fine più largo per cui vivere, e soprattutto un fine condiviso con altri, utopisticamente – ma non troppo – con l'umanità tutta intera. La pace, ad esempio. La promozione dei più deboli, ad esempio. L'educazione e la formazione umana delle nuove generazioni. Il riequilibrio delle opportunità, un altro esempio ancora. Qualcosa di grande per cui vivere e per cui vivere insieme, che già si staglia dinanzi agli occhi perché altre generazioni vi hanno lavorato. Non un fine da reinventare, ma una costruzione da proseguire.

SE L'ORIZZONTE NON SI VEDE?

Si potrà obiettare: se l'orizzonte non si vede, è proprio perché qualcuno, prima, non ha iniziato l'opera e non ha lasciato gli strumenti. In realtà, le cose stanno diversamente. La storia parla. Se l'orizzonte non lo si vede, in questo tempo, è perché

l'opera culturale dei distruttori, dei divisori, è oggi particolarmente efficace. Cancellazione della memoria, ridicolizzazione dei valori con tanto di assalto al "buonismo", legittimazione dell'indifferenza e dell'individualismo come scelta "dovuta" per "difendersi dal mondo".

Il lavoro, *prima*, c'è stato. Solo che era meno forte, *prima*, la sfacciataaggine di chi lo considerava un lavoro inutile.

Stiamo alla politica. Come si fa a dire, in presenza della Costituzione, che un orizzonte per cui spendersi non esiste? L'ultima Settimana sociale di Trieste, una delle più vivaci degli ultimi lustri, da questo punto di vista ha lanciato un messaggio forte: nel nostro Paese gran parte dei diritti sociali previsti dalla Carta non sono realizzati per una moltitudine di concittadini. Non è questo un orizzonte già esistente, verso cui incamminarsi insieme? Realizzare il diritto alla salute, all'istruzione, al lavoro di milioni di italiani, di giovani, di bambini, di anziani. L'orizzonte c'è, se non lo si vede è perché i distruttori-divisorì stanno lavorando bene, meglio di noi. Con grande efficacia stanno persuadendo in tanti dell'inutilità di uno sforzo condiviso per il bene comune, stanno relegando in uno scantinato minoritario la parola chiave della convivenza civile – la solidarietà –, stanno giocando d'astuzia con quell'altra parola, "realismo", che in un corpo sano dovrebbe suscitare una reazione, in un corpo indebolito suscita rassegnazione.

L'ORIZZONTE DELLA SINODALITÀ

Anche dal punto di vista ecclesiale, dire che un orizzonte non ci sia significa aver già ceduto a una sorta di contropropaganda. Il Concilio Vaticano II è lì che ancora in larga parte attende una potente attuazio-

ne, soprattutto sul protagonismo dei laici. E proprio la strada per rinnovare il percorso conciliare, il cammino sinodale invocato da papa Francesco, è oggi orizzonte nitido contro cui si scaglia un fronte trasversale di distruttori e divisorì, anche in questo caso con le armi della rimozione e della ridicolizzazione, al fine di cadere in un vuoto in cui "individualismi ben organizzati" possono spadroneggiare e "dettare la linea". Ciò che dovremmo chiederci è questo: cosa propone chi intende distruggere gli orizzonti che faticosamente sono stati sinora costruiti? Cosa propone chi vorrebbe indebolire l'orizzonte europeo? Cosa propone chi mette in discussione la Costituzione repubblicana nei suoi assetti più profondi e sostanziali? Cosa propone chi dice Concilio e Sinodalità non riguardano i tempi che viviamo? Ancora una volta la risposta la dà la storia. I divisorì, i distruttori, non hanno mai costruito nulla. Hanno solo lasciato macerie. E in qualche modo proprio la grande storia dell'Azione cattolica, nel suo piccolo o nel suo grande, è un esempio di questo discorso. Essa è un insieme cammino e un orizzonte per tanti. Eppure non sono mancate, in epoche più o meno recenti, chi ne ha precipitosamente decretato la "fine", indebolendola non poco. Per "sostituirla" con cosa? A mio avviso, ma a ragione veduta, per ciò che si vede dove non c'è, con un frigoroso nulla, con qualche esasperante individualismo, con un nugolo di improvvisazioni.

E allora per concludere: gli orizzonti sono un lavoro di ricerca. Nel futuro, di lettura dei tempi. Ma anche nel passato, da cui raccogliere eredità corpose, serie. Di certo una ricerca cui non possiamo rinunciare. Perché l'alternativa è una lunga serie di salti nel buio. Anche sociali, politici, economici ed ecclesiiali. 



CURA

— **Vocabolario della fraternità: Cura** —

L'armonia del giardino interiore

di Annachiara Valle

Aver cura significa anche scegliere l'essenziale. Percorrere vie dritte di verità e giustizia. Non affannarsi per accumulare. Affidandosi, per chi crede, a Dio e cercando di essere qui specchio della sua cura per gli uomini e per il creato. Sollevando, per quanto possibile, gli altri dalla infelicità e dal dolore

Alla fine era riapparsa. In fondo a un polveroso ripostiglio. Suo padre morto da tre anni. La casa invecchiata in fretta come se, con l'ultimo respiro del genitore, avesse perso anch'essa anima e voglia di vivere. Era una fruttiera in ceramica appartenuta alla madre di lei e di suo fratello. Ci giocavano, rimbrottati affettuosamente perché non la rovinassero,

da piccolini. E ora che, da adulti, pulivano insieme quelle mura, i due fratelli l'avevano ritrovata intatta, a distanza di oltre 40 anni, nel luogo più segreto dove il padre aveva voluto preservarla. «Ne ha avuto estrema cura», pensò lei mentre la lavava, attenta, nel lavello di casa. Ogni oggetto che si era salvato dalla furia di chi aveva abitato lì in assenza del genitore, veniva pulito, rammendato, rimesso al suo posto con la sua storia e i suoi ricordi. E intanto la casa riprendeva vita, luminosità, gioia.

L'ANIMA DELLE COSE

Una cura anche per l'anima, dolorosamente lacerata in quel tempo – relativamente breve eppure infinito – che li aveva separati dalla casa di famiglia. Le piante di nuovo innaffia-

te, il fico d'india, divelto come estremo sfregio contro la memoria del padre, rimesso al suo posto, ogni cosa custodita e condivisa con gli amici e i parenti più stretti. Felici, riconoscenti, grati di esserci gli uni per gli altri. Forse si nasce predisposti ad aver cura delle persone, delle cose, di sé stessi. Forse si viene educati dalla sensibilità di chi ci ha cresciuti, dalle persone incontrate a scuola o in parrocchia. Si impara, soprattutto in Azione cattolica, quell'arte di far crescere i più piccoli quando si è ragazzi, i ragazzi quando si è giovani, i giovani quando si è adulti... Un passaggio di generazione in generazione che chiede attenzione e gratuità. Perché se c'è qualcosa che davvero non è cura è rivendicare le azioni fatte, chiedere un corrispettivo, calcolare costi e benefici,



pretendere di essere considerati più bravi degli altri. Al contrario, cura significa anche silenzio, osservare, con rispetto, i tempi degli altri. Scoprirsi attenti a un bambino sconosciuto che corre nel supermercato perché non cada e si faccia male, a un anziano in coda davanti al bancomat perché malintenzionati non lo avvicinino per derubarlo, ai suoni di una lite nel condominio di fronte perché un "normale" diverbio tra coniugi non si trasformi nell'ennesimo caso di cronaca nera...

L'ATTENZIONE VERSO CHI NON CE LA FA

La cura ha a che fare con l'armonia, con il vaso dipinto e il giardino, appunto, "curato". Con la musica e i libri. Con le corsie degli ospedali dove, insieme con la malattia, ci si dovrebbe prendere carico dell'essere umano che c'è dietro la diagnosi. Con le Rsa, sempre più numerose nella nostra Italia che invecchia, perché non diventino i ghetti in cui scaricare il peso di chi non ce la fa. Con gli animali, che fanno parte della famiglia non solo quando sono utili a farci compagnia. Con le piante, che hanno bisogno di amore e attenzione... Con le carezze, che non a caso, hanno la stessa radice. Con la pazienza, perché, spesso, bisogna fare un passo indietro, rimanere in attesa per far germogliare davvero i talenti che ci sono in ciascuno. Con l'amore per sé e per il proprio corpo, senza esagerare però, in quell'iper-allenamento che, al contrario, deforma muscoli e fattezze per somigliare a piccoli Hulk e mogli di Hulk. Ha a che fare anche, perché no, con quei piccoli interventi estetici che possono farci sentire meglio, togliere qualche insicurezza, darci un'immagine migliore allo specchio, purché, anche qui, la cura non si trasformi nel suo contrario pretendendo standard di bellezza talmente

innaturali da apparire, talvolta, persino un po' inquietanti.

La cura ha bisogno di misura. Di empatia. Di forza. Di speranza. Di fiducia. Di stare alla larga dagli affanni. Come invita a fare anche il Vangelo di Matteo. È Gesù che parla ricordando la cura di Dio per noi. «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro?», dice il Signore. E ancora: «Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta».

SCEGLIERE L'ESSENZIALE

Aver cura, infatti, significa anche scegliere l'essenziale. Percorrere vie dritte di verità e giustizia. Non affannarsi per accumulare. Certo, impegnandosi a fondo, con serietà, nel proprio lavoro anche per contribuire a migliorare il luogo in cui si vive, la società in cui si opera, l'ambiente. Affidandosi, per chi crede, a Dio e cercando di essere qui, sulla terra, specchio della sua cura per gli uomini e per il creato. Sollevando, per quanto possibile, gli altri dalla infelicità e dal dolore. Ricordando che ciascuno è prezioso e attende le nostre premure. E che, come già cantava Franco Battiato, dovremmo salvare l'altro «da ogni malinconia/Perché sei un essere speciale/Ed io avrò cura di te». ☑

ACCOGLIENZA



— Vocabolario della fraternità: Accoglienza —

Una porta aperta per la gioia dell'incontro

di Gianni Borsa

**Un'accoglienza vera permette
di assumere lo stile del “dono”.**

**Casa San Girolamo
rappresenta solo un piccolo
tentativo in questa direzione:
una modalità per dare mani
e volto e parole all'accoglienza.
Misurata non sui nostri criteri
valutativi ma sulla smisurata bontà
del Signore che a sua volta accoglie,
ascolta, illumina, incoraggia,
accompagna, sostiene**

è segnato, attraversato dall'accoglienza, l'accoglienza è l'essenza del cristianesimo: da parte di un Dio che si manifesta nell'uomo, di un Dio-uomo che bussa alla porta della storia per farsi accogliere (la grotta di Betlemme) e incontrare la libertà della stessa umanità.

Sappiamo anche che la vicenda umana è segnata da frequenti, insistenti negazioni dell'accoglienza. Inutile andar lontano: è sufficiente vedere come sono spesso trattati coloro che fuggono da fame, povertà, guerre. I migranti sono una cartina al tornasole della capacità di accogliere (con tutto ciò che comporta far posto ai migranti).

Un gesto, uno stile, un impegno. L'accoglienza richiede apertura del cuore all'altro e all'imprevisto, disponibilità costante, volontà non comune, investimento sul dialogo. È un dono reciproco: per chi accoglie e per chi è accolto. Può comportare fatiche e persino rischi, ma sa ripagare «il centuplo quaggiù» (cfr. *Mc 10,30*).

Sono infinite le occasioni quotidiane per sperimentare l'accoglienza. Sono innumerevoli le persone che quotidianamente la praticano (e chissà quante volte noi stessi la neghiamo!). Essa attraversa la storia e le culture, caratterizza i popoli, le comunità, le religioni. Fra di esse, il cristianesimo

CASA SAN GIROLAMO

L'Azione cattolica italiana ha a sua volta una storia secolare di accoglienza che oggi si esprime, oltre che nella miriade di iniziative educative e sociali, in un luogo preciso: Casa San Girolamo di Spello. È il cosiddetto “polmone spirituale” dell'Ac che dal 2010 offre occasioni di incontro, formazione, spiritualità, preghiera, silenzio... alle pendici del monte Subasio, a pochi chilometri da Assisi. In quell'antico monastero, gioiello della fine del '400, fra il 1966 e gli anni '90 fu presente una comunità dei Piccoli fratelli di Charles de Foucauld: fra di essi



Casa San Girolamo
a Spello

quel Carlo Carretto cresciuto in Ac che, ritornato dal deserto, fece di San Girolamo, una “casa dell'accoglienza” per migliaia di giovani in cerca di Dio e della propria vocazione umana e cristiana. Le “colline della Speranza” – ossia gli eremi sul Subasio nei quali d'estate venivano accolti i giovani – sono il tratto distintivo dell'essenziale accoglienza nella Spello di Carretto.

Infatti una delle caratteristiche di allora – ripresa e rilanciata dai volontari che attualmente gestiscono la casa su mandato della Presidenza nazionale di Azione cattolica – era proprio l'accoglienza. Tutt'oggi la prima particolarità che colpisce di San Girolamo è la porta aperta. Non c'è bisogno di bussare, si entra e si trova un chiostro carico di storia e di bellezza e qualcuno che viene incontro, con semplicità e amicizia.

LA PREGHIERA E L'ACCOGLIENZA

L'accoglienza richiede anzitutto “porte aperte”, gioia dell'incontro, piacere di stare insieme. A questo si accompagna – questo almeno è ciò che si cerca di fare a San Girolamo – una disponibilità all'ascolto che in genere fa subito superare le distanze, pone sulla medesima lunghezza d'onda, rende concreto e visibile il “prendersi cura”

del vissuto di chi varca la porta della casa. Un ascolto – nello stile di fratel Carlo Carretto – che impone di non avere pregiudizi, di cercare lo sguardo altrui. Ciò vorrebbe rimandare allo sguardo che il Signore ha per ciascuno di noi.

Ecco perché tra i momenti più alti che si vivono a San Girolamo c'è la preghiera: lo stare *a tu per tu con Gesù* dovrebbe portare a riconoscere tutti “fratelli e sorelle”, ciascuno in cerca della sua strada. Accoglienza è anche questo: comprendere che siamo “fratelli tutti”, come ci ricorda papa Francesco.

I momenti di preghiera e silenzio che caratterizzano San Girolamo, lasciano spazio alla centralità della Parola e riportano a tutte quelle figure che hanno fatto dell'accoglienza il tratto caratteristico della loro esistenza. L'accoglienza del disegno di Dio: da Abramo a Mosè, da Maria a Giuseppe, dai primi discepoli fino alla schiera dei santi che hanno plasmato la propria vita sulle parole di Dio e di suo figlio Gesù. L'accoglienza del fratello o della sorella in difficoltà. L'accoglienza di un pensiero diverso dal proprio che obbliga a ripensarsi, a cambiare prospettiva, a mettersi in discussione. L'accoglienza di una chiamata vocazionale. L'accoglienza della propria povertà umana, nella prospettiva della infinita misericordia del Padre...

Così l'accoglienza diventa vita vissuta, sperimentata, messa alla prova. Un'accoglienza che permette di assumere lo stile del “dono”. San Girolamo rappresenta solo un piccolo tentativo in questa direzione: una modalità per dare mani e volto e parole all'accoglienza. Misurata non sui nostri criteri valutativi ma sulla smisurata bontà del Signore che a sua volta accoglie, ascolta, illumina, incoraggia, accompagna, sostiene. E ama. Perché forse il volto più vero dell'accoglienza è – semplicemente – l'amore. **g**

ORIZZONTI DI AC

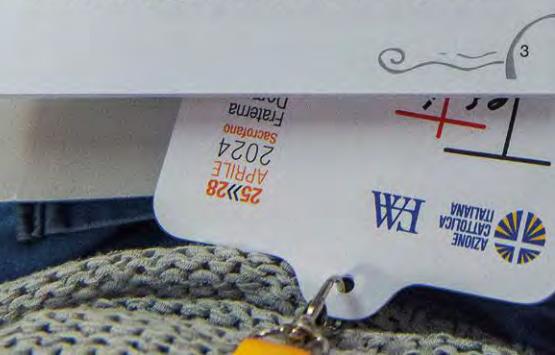
tale energia così diffusa e così articolata che sentiamo importante rafforzare le connessioni e le interazioni che costituiscono la dimensione nazionale della vita associativa, cumulando così un patrimonio di idee, sogni, passioni da condividere con tutto il Paese e con tutta la Chiesa. In questo orizzonte comune ci scopriamo in cammino insieme, pur nella diversità, capaci di proposte originali di bene comune.

LE SCELTE DI FONDO, PERSONE E COMUNITÀ

La ricchezza più grande dell'AC sono le persone; infatti, l'associazione desidera accompagnare ciascuno e ciascuna per tutta la vita: dai giovani agli adulti, con la cura e l'attenzione per i ragazzi. Il nostro impegno per sostenere ciascuno e ciascuna nelle sue povertà deve coinvolgerci a livello comunitario. L'AC è un'occasione per stare insieme, un laboratorio di democrazia e una palestra che sana l'individualismo con l'incontro, il pluralismo, la popolarità e il contrasto alle discriminazioni di genere. Proprio per questo, anche nella redazione di questo testo sceglimo di usare, ovunque possibile, espressioni inclusive che non esplicitano il genere grammaticale, in modo che ciascuna persona possa riconoscere accolta e accompagnata.

Attenzione agli ambienti di vita come cura delle persone

La gran parte della nostra missione avviene in mezzo agli altri, in tutti i luoghi in cui si vive, i luoghi dell'impegno e dello svago, sia-no essi formali o fatti di aggregazione spontanea. Se tutti i contesti sono terra di missione, significa che ogni persona conta e che l'annuncio del Vangelo si riceve e si condivide in ogni ambiente



Dopo l'incontro con papa Francesco dello scorso aprile e lo svolgimento della XVIII Assemblea nazionale, il Consiglio nazionale di Ac ha approvato in forma definitiva il *Documento assembleare*. Una traccia ideale per gli impegni dei prossimi tre anni. «Vi invitiamo a leggerlo per assaporare il momento assembleare – spiega la Presidenza di Ac – come parte integrante dei ritmi di vita e di crescita dell'Associazione e come espressione viva dell'esercizio di corresponsabilità e presa in carico della vita associativa da parte di tutti.

Vi invitiamo a leggerlo perché tra le sue righe emerge lucida la ferma convinzione che come laici credenti possiamo essere sale e lievito per la società, nella Chiesa e con la Chiesa. Sapendo leggere i segni dei tempi, sapendo scrutare il cuore dei nostri fratelli e, soprattutto, sapendo coniugare fede e vita per arrivare ad offrire un contributo fondamentale a quella scossa morale e civile che è chiesta al Paese».

Dal *Documento assembleare* ai prossimi appuntamenti di Ac tra estate e inizio autunno il passo è breve. Iniziamo ad appuntarci tempi, temi e luoghi.

Abitiamo questo tempo insieme agli altri

Dopo l'incontro con Papa Francesco dello scorso aprile e lo svolgimento della XVIII Assemblea nazionale, il Consiglio nazionale di Ac ha approvato in forma definitiva il Documento assembleare. Una traccia ideale per gli impegni dei prossimi tre anni

Der riavvolgere un po' i nastri dello scorso mese di aprile dove l'Ac tutta ha vissuto prima l'incontro con papa Francesco in piazza San Pietro e poi la sua XVIII Assemblea nazionale, è utile sapere che è disponibile il *Documento assembleare* (scaricabile attraverso il sito di Ac) approvato in forma definitiva dal Consiglio nazionale dell'Ac, nella seduta dello scorso 11 maggio.

«Vi invitiamo a leggerlo per assaporare il momento assembleare – spiega la Presidenza di Ac – come parte integrante dei ritmi di vita e di crescita dell'Associazione e come espressione viva dell'esercizio di responsabilità e presa in carico della vita associativa da parte di tutti.

Vi invitiamo a leggerlo perché tra le sue righe emerge lucida la ferma convinzione che come laici credenti possiamo essere sale e lievito per la società, nella Chiesa e con la Chiesa. Consapevoli che il tempo presente ci chiede di essere autenticamente Azione

cattolica. Il che vuol dire essere fedeli alla nostra storia e alle nostre radici, alle generazioni di ragazzi, giovani e adulti che ci hanno preceduto, lungo un cammino gravido di santità. Sapendo leggere i segni dei tempi, sapendo scrutare il cuore dei nostri fratelli e, soprattutto, sapendo coniugare fede e vita per arrivare ad offrire un contributo fondamentale a quella scossa morale e civile che è chiesta al Paese. Un'Italia che – come ci ha ricordato di recente il presidente della Cei, il card. Zuppi – ha bisogno di riscoprirsi solida e accogliente, capace di promuovere la legalità e combattere gli abusi di ogni risma, soprattutto quelli contro chi è più fragile e più povero, ma anche terra che rifiuta la cultura del declino che ci priva della speranza».

L'INTRODUZIONE AL DOCUMENTO ASSEMBLEARE

L'Azione cattolica italiana, si legge nell'Introduzione, «riconosce questo tempo come una preziosa occasione di trasformazione della vita sociale e civile e vi partecipa vivendo pienamente la postura sinodale di tutta la Chiesa, come tempo opportuno di conversione personale e comunitaria, in ascolto dello Spirito che anima la vita del popolo di Dio, sempre alla ricerca dei luminosi segni del Regno disseminati anche nelle pieghe drammatiche e controverse della storia umana. Siamo consapevoli che un autentico processo di rinnovamento richiede il coinvolgi-



**Testimoni
DI TUTTE LE Cose
DA LUI COMPIUTE**
XVIII ASSEMBLEA NAZIONALE

25»28 APRILE 2023
Sacrofano Fraterna Domus

to e l'attivazione di ciascuna persona e uno sguardo contemplativo capace di accogliere la buona notizia che "Dio non fa preferenza di persone" (At 10,34b), e ci propone di condividere questa perenne novità con tutti e tutte, nessuno escluso, animando percorsi inclusivi, solidali e fraterni».

L'Ac, ancora una volta, afferma il desiderio di assumere la forma associativa come annuncio di questa fraternità secondo uno stile di ascolto, di dialogo e di prossimità. «Sentiamo l'esigenza profonda di contribuire a dare un orientamento generativo alla vita ecclesiale come a quella civile, mettendo ancora più a fuoco il valore di un'autentica vita comunitaria intessuta di relazioni significative, di condivisione della vita e della fede e di intrecci di legami di reciprocità e collaborazione. Nella comune e quotidiana preghiera, nella cura verso i nostri territori e nella vita democratica dei nostri passaggi assembleari, desideriamo, ancora oggi, essere *Testimoni di tutte le cose da Lui compiute* (At 10,39b)».

Questo documento, così come l'intero cammino assembleare, intende assumere la straordinarietà di questo tempo con lo sguardo pieno di speranza consegnato dal Concilio Vaticano II. Il mondo uscito dalla pandemia sta affrontando sfide e questioni complesse a diversi livelli: il dramma della guerra che continua a coinvolgere sempre più ampie fasce di popolazione, l'aggravarsi della questione ambientale, la diffusione di estremismi e polarizzazioni sul piano civile e politico nonché l'incremento delle situazioni di grave depurazione materiale e immateriale e l'aumento delle disuguaglianze sociali ed economiche insieme al fenomeno delle migrazioni.

«Sul piano ecclesiale, inoltre, siamo profondamente immersi nel cammino sinodale delle Chiese in Italia e nel Sinodo della Chiesa universale, che ci esortano a un impegno ancora più generoso per corrispondere alla domanda di cambiamento emersa nella lunga e accurata fase di ascolto sperimentata nelle diverse comunità ecclesiali. La 50a Settimana sociale

dei cattolici in Italia, dal titolo *Al cuore della democrazia*, costituisce inoltre un'occasione particolarmente proficua perché ci ricorda come la tessitura fraterna e comunitaria che sperimentiamo a livello ecclesiale si dilata continuamente alla vita sociale, individuando ulteriori sentieri di formazione e di impegno per il bene di ogni persona».

«Sentiamo di voler abitare questo tempo di cambiamenti e di trasformazioni mai da soli ma insieme agli altri, affidandoci allo Spirito che continuamente ci svela la bellezza della vita comunitaria e la creatività di un'esistenza generosa e grata. In questa fedeltà al tempo presente, in questo stile quotidiano, umile e perseverante, l'Ac riscopre la sua profezia che si fa conversazione di speranza con tutti e tutte».

La capillarità della nostra Associazione, che ci rende presenti in tutti i territori e abbrac-

cia ogni età, ci permette di intercettare le peculiarità di ogni realtà, di ogni persona che vive ambienti e momenti di vita differenti. Lasciamoci quindi interrogare dagli sguardi in prospettiva, anzi, accompagniamoli perché possano crescere. La ricchezza dell'Ac sta anche nella pluralità dei doni e nella diversificazione di vicende e percorsi che prendono forma e animano l'Associazione nei territori; ed è proprio in ragione di tale energia così diffusa e così articolata che sentiamo importante rafforzare le connessioni e le interazioni che costituiscono la dimensione nazionale della vita associativa, cumulando così un patrimonio di idee, sogni, passioni da condividere con tutto il paese e con tutta la Chiesa. In questo orizzonte comune, ci scopriamo in cammino insieme, pur nella diversità, capaci di proposte originali di bene comune. **g**

NOMINATA LA PRESIDENZA NAZIONALE DI AC

Il Consiglio nazionale dell'Azione cattolica italiana ha nominato sabato 15 giugno i componenti della Presidenza nazionale dell'associazione, in carica per il triennio 2024-2027.

Paola Fratini, diocesi di Fiesole, vicepresidente per il settore Adulti, **Paolo Seghedoni**, arcidiocesi di Modena-Nonantola, vicepresidente per il settore Adulti, **Emanuela Gitto**, arcidiocesi di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela, vicepresidente per il settore Giovani, **Lorenzo Zardi**, diocesi di Imola, vicepresidente per il settore Giovani, **Annamaria Bongio**, diocesi di Como, responsabile nazionale dell'Acr, **Michele Tridente**, diocesi di Tursi-Lagonegro, Segretario generale, **Luca Torcasio**, diocesi di Lamzia Terme, Amministratore nazionale. Si completa così l'organismo di Presidenza che guiderà l'associazione per i prossimi tre anni, dopo la riconferma di **Giuseppe Notarstefano** (arcidiocesi di Palermo) come Presidente nazionale dell'Azione cattolica italiana, avvenuta lo scorso 23 maggio in seno al Consiglio permanente della Cei, riunitosi durante i lavori della 79esima Assemblea generale dei vescovi italiani. Alla Presidenza Ac eletta si aggiungono Maurizio Biasci, arcidiocesi di Pisa, Segretario nazionale del Miac ed Elena Giannini, diocesi di Rimini, Segretaria nazionale del Msac, già eletti precedentemente dai loro Congressi nazionali e ratificati dal Consiglio nazionale Ac.



PILGRIM'S
BACKPACK®
[JUBILEEOFICIALSTORE.COM](http://jubileeofficialstore.com)

SCOPRI I PRODOTTI DEL GIUBILEO

Visita l'official store: www.jubileeofficialstore.com

Siamo in: Via della Trasportina, 17/19 - 00193 Roma



codice sconto 10%
SCONTO10AC

S4 Giubileo

S4 GIUBILEO
ROMA - Via della Giustiniana, 990 - 00189 (RM)
+39 06 6281799 - 30362634

SCOPRI GLI ARTICOLI:
jubileeofficialstore.com



L'Ac in cammino...

Tra estate e autunno una ricca agenda di appuntamenti nazionali. E a ottobre c'è il primo Convegno nazionale presidenti diocesani del nuovo triennio associativo... iniziamo a segnarceli



#DOVESTATE

L'estate, per fortuna, ancora non è finita e ci sono centinaia e centinaia di iniziative nelle nostre diocesi e parrocchie che è bene sapere, conoscere, diffondere. Sono i mesi tradizionali, questi, in cui i gruppi di Ac danno il meglio di sé stessi nel preparare i campi estivi ma anche tutte quelle iniziative di solidarietà che provengono dai territori. L'Ac è sempre in prima fila quando si tratta di stare accanto all'"altro".

Su sito web di Ac (azionecattolica.it) c'è un modulo che si può ancora compilare per la campagna #DovEstate. L'appuntamento segnalato finirà nella mappa interattiva. Già adesso è pieno di iniziative. Affrettiamoci a compilarlo.

ESERCIZI SPIRITUALI PER LAICI E ASSISTENTI DI AZIONE CATTOLICA (Assisi, 29 agosto-1° settembre)

«Carissimi, è ancora vivo in tutti noi il ricordo dell'itinerario assembleare vissuto dall'Azione cattolica italiana, culminato nell'incontro con papa Francesco e nell'Assemblea nazionale... Per dare continuità a questa comunione, pur consapevoli delle numerose iniziative che caratterizzano la vita delle parrocchie e dell'associazione nel periodo estivo, vi proponiamo un Corso unitario di Esercizi spirituali: *Lasciarono tutto e lo seguirono*».

Inizia così la *Lettera* che il Collegio assistenti centrali di Ac ha inviato ai presidenti e assistenti parrocchiali di Ac, alle delegazioni regionali, per spiegare in dettaglio l'iniziativa che si svolge nel periodo estivo. Un periodo adatto alla cura di noi stessi, per ricaricarsi dei doni spirituali in vista del rientro all'attività lavorativa. Potranno partecipare agli esercizi i laici (giovani, coppie fidanzati e sposi, adulti e adultissimi), gli assistenti parrocchiali, diocesani e regionali di Ac e tutti i sacerdoti interessati.

Gli esercizi spirituali si terranno presso la Cittadella Ospitalità della Pro Civitate Christiana di Assisi (Pg) e saranno guidati da mons. Claudio Giuliodori, Assistente ecclesiastico generale dell'Azione cattolica italiana e dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Stimolati dalle sue meditazioni e da momenti di confronto sinodale, in un clima di silenzio e di preghiera, si metterà al centro delle giornate la Parola di Dio, che, come laici e presbiteri, «siamo chiamati a

vivere e a testimoniare nella quotidianità». Il programma prevede le Lodi, la Celebrazione eucaristica, i Vespri, l'Adorazione eucaristica e tre meditazioni dell'Assistente ecclesiastico generale, distribuite nell'arco della giornata.



PERCORSO PER AMMINISTRATORI LOCALI (Spello, 6-8 settembre)

Dal 6 all'8 settembre le porte di Casa San Girolamo a Spello, "il polmone spirituale dell'Ac" saranno aperte agli amministratori locali per un weekend a loro dedicato. L'Azione cattolica italiana in questo modo vuole porsi in un atteggiamento di amicizia e cura rispetto al cammino formativo dei molti amministratori locali che provengono dalle sue fila. *La città è un luogo dolcissimo, Esercizi di vocazione al bene comune* questo il tema dell'incontro. La politica come espressione di carità "alta" e la cura verso il bene comune sono da sempre uno degli impegni fondativi dell'Ac, ripresi anche nel *Documento assembleare* e nei vari discorsi e messaggi all'Ac da parte di papa Francesco e dal card. Zuppi, presidente della Cei.

CONVERSAZIONI A SPELLO

(14 settembre)

Organizzato dalla Presidenza nazionale di Ac e dalla redazione di *Dialoghi*, l'appuntamento tradizionale settembrino rilancia il grande tema dei cattolici e la cultura. La sfida culturale, nella logica del "noi", come contributo al dopo Trieste.

CONVEGNO NAZIONALE

PRESIDENTI, ASSISTENTI UNITARI DIOCESANI E DELEGAZIONI REGIONALI (Sacrofano, 18-20 ottobre)

Date loro voi stessi da mangiare, questo il tema del Convegno che riprende il titolo degli *Orientamenti per il triennio 2024-2027* (saranno a disposizione a giorni), è il primo appuntamento con le Presidenze diocesane del nuovo triennio. Un'occasione unica per camminare insieme e ridirsi gli impegni fondativi dell'Ac in un momento storico così importante dal punto di vista ecclesiale e sociale.

ESERCIZI SPIRITUALI ASSISTENTI (Roma, 3-8 novembre)

Il coraggio del profeta Elia. La cura delle motivazioni nel ministero presbiterale. È questo il tema degli Esercizi spirituali per Assistenti di Ac (e non) che si terrà a alla Domus Aurea a Roma. Saranno predicati da padre Gaetano Piccolo sj, decano della Facoltà di Filosofia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma.

INCONTRO PER SEGRETAI, AMMINISTRATORI, RESPONSABILI PROMOZIONE ASSOCIAТИVA, INCARICATI AVE E DELLA COMUNICAZIONE DIOCESANI (Roma, 22-24 novembre)

Prossime news su sito e social.

NB: invitiamo tutti i soci a sintonizzarsi sui canali social dell'Ac e sul sito web per i vari appuntamenti nazionali che saranno aggiornati di giorno in giorno.

I giovani parte attiva del cambiamento

“Mi sta a cuore” è un percorso di collaborazione tra Caritas italiana e Ac, dedicato ai ragazzi e alle ragazze tra i venti e i trenta anni desiderosi di spendere un anno della propria vita a servizio degli altri. Un progetto che va oltre la solidarietà immediata

C'è, in ogni passo mosso, in ogni strada ritta o tortuosa, in ogni snodo del nostro cammino la ricerca di un senso più grande nelle nostre scelte. Quell'anelito di speranza per un mondo migliore, una vita di pace, un futuro etico e sostenibile, che ci spinge a metterci per strada provando ad agire, a operare un significativo cambiamento non solo nelle nostre storie personali, ma anche nell'ambiente che ci circonda. Il tragitto prosegue incessante: a volte incespiciamo, altre volte vorremmo soltanto mollare, ma l'istinto ci suggerisce di fare il possibile per andare avanti e avvicinarsi il più possibile alla meta selezionata.

A prescindere da ogni potenziale scelta sbagliata, il pellegrino è libero di lasciarsi vincere dallo sconforto. Salvo, subito dopo, riprendere il proprio zaino e ricominciare a tracciare una strada diversa, compiendo un esercizio di umiltà non indifferente. Passo dopo passo le gambe pesano sempre meno e la tristezza lascia il posto alla meraviglia. E, solo alla fine, ci si rende conto che probabilmente il ricalcolo era necessario per riscoprire la bellezza

del tragitto. E che, trascendendo, forse la via che si era chiamati a compiere in realtà era proprio questa.

In un'ottica di gratuità e dono di sé, quattro ragazzi di diversa età, provenienza e background esperienziale hanno abbandonato la loro vita precedente, raggiungendo a marzo una nuova casa, una nuova città e un nuovo contesto lavorativo.

Antonella, Asia, Miriam e Alessio hanno deciso di prendere parte alla seconda edizione di *Mi sta a cuore*, progetto di Caritas italiana, in collaborazione con l'Azione cattolica, dedicato ai ragazzi e alle ragazze tra i venti e i trenta anni desiderosi di spendere un anno della propria vita a servizio degli altri. Caritas ha dato la possibilità ai giovani di essere parte attiva del cambiamento, aprendo la propria sede nazionale e ponendo le fondamenta per una prospettiva cristiana sempre più vicina ai bisogni e alle necessità dei cittadini del futuro. All'interno degli uffici della sede nazionale, situata a Roma, i quattro vincitori della borsa di studio erogata da Inecoop (Istituto Nazionale per l'Educazione Cooperativa) lavorano a stretto contatto con gli operatori, i quali mettono a disposizione le proprie competenze in una visuale improntata sulla formazione e sulla crescita comunitaria. Mi sta a cuore, appunto.

Ma la vera sfida si concentra soprattutto alla fine dell'orario lavorativo: i giovani, infatti, vivono anche nella stessa casa, sperimentando davvero la bellezza e le difficoltà di essere parte della stessa famiglia. Nello sviluppare progetti comuni e nelle mansioni d'ufficio

tanto quanto nel cucinare, lavare, pulire e vivere insieme la quotidianità, ecco allora emergere il senso più profondo del cammino in quello spirito di fraternità, che di *Mi sta a cuore* è leitmotiv e base portante.

LA PAROLA AI GIOVANI

«In seguito a un periodo di riflessione e pausa dall'università, ho deciso di iniziare questa sfida», dice **Miriam**, studentessa ventiduenne proveniente da Iglesias (Su), «per cominciare a conoscere e sperimentare me stessa anche in un'ottica di vita lavorativa, cercando intanto di capire quale strada faccia per me». La decisione di deviare da un percorso precedentemente intrapreso, ricercando la propria via personale e umana attraverso il contributo sociale, è condivisa anche da **Alessio**, ventottenne nato e cresciuto a Palermo, che l'anno scorso si è laureato in Digital marketing e giornalismo: «Venivo da una vita e un contesto lavorativo in cui non mi sentivo rappresentato, percepivo di non

stare facendo nulla per il prossimo. Ho perciò deciso di licenziarmi e di tentare questa nuova avventura, conoscendo l'ambiente Caritas già da quando avevo fatto servizio civile nella mia diocesi di origine. Negli ultimi anni ho partecipato a missioni umanitarie in tutto il mondo, ma avevo paura di ammettere a me stesso che tutto ciò fosse ben più di un mero desiderio giovanile di viaggiare e scoprire nuove culture. Adesso so che è proprio all'aiuto e al sostegno degli altri che voglio dedicare la mia vita».

«Il 21 marzo abbiamo partecipato alla marcia nazionale di **Libera**, poi ad aprile siamo stati in Friuli per il convegno nazionale di Caritas, dove abbiamo potuto conoscere rappresentanti di tante diocesi italiane e attraversare il confine tra Gorizia e Nova Gorica per ascoltare bellissime testimonianze di unione e integrazione tra italiani e sloveni» racconta **Asia**, ventitreenne studentessa di Scienze culturali proveniente da Leverano (Le).

«Questa esperienza è folle, poiché improvvisamente ti ritrovi a vivere e a condividere la tua vita e le tue emozioni con persone che non conosci e che non avresti mai avuto modo di conoscere», dice infine **Antonella**, storica dell'arte di trent'anni proveniente da Oria (Br). «Fare parte di *Mi sta a cuore* significa mettere da parte la propria individualità, uscire dalla zona di comfort e cercare quotidianamente l'incontro con coloro che sono sia coinvolti che colleghi. In questi mesi ho avuto modo di imparare a disinnescare, andando oltre le mie convinzioni personali e capendo come anche le idee degli altri abbiano una rilevanza».



*L'articolo è stato scritto da Alessio, Antonella, Asia e Miriam, i quattro giovani che prendono parte al progetto "Mi sta a cuore"

FATTI SALIENTI



Fototeca Ac

A Trieste, durante la 50ma Settimana sociale dei cattolici in Italia, si è respirata una bella aria. I cattolici ci sono. In ambito ecclesiale, ma ancora di più nella vita sociale e politica di questo nostro Paese. Per mons. Luigi Renna, è il momento di riprendere le grandi sfide: quelle della partecipazione e di una cittadinanza vera e autentica.

Allo stesso tempo, sempre da Trieste, è stata proposta alla comunità ecclesiale e al Paese una *Lettera, Abbiamo a cuore la democrazia*, scritta dalle associazioni cattoliche italiane a difesa della Costituzione e dei principi democratici. L'anno firmata Azione cattolica italiana, Acli, Associazione Guide e Scouts cattolici italiani, Comunità di Sant'Egidio, Fraternità di Comunione e liberazione, Movimento cristiano lavoratori, Movimento politico per l'unità focolari, Rinnovamento nello spirito e Segretaria della Consulta nazionale delle aggregazioni laicali. Sottolineano il loro impegno a difesa della democrazia, che sia sempre più partecipata dal basso e sostanziale, al servizio degli ultimi e dei deboli.

Abbiamo a cuore la democrazia

Dalla 50ma Settimana sociale di Trieste la Lettera delle Associazioni cattoliche italiane a difesa della Costituzione e dei principi democratici

Azione Cattolica Italiana, Acli, Associazione Guide e Scouts cattolici italiani, Comunità di Sant'Egidio, Fraternità di Comunione e liberazione, Movimento cristiano lavoratori, Movimento politico per l'unità focolari, Rinnovamento nello spirito e Segretaria della Consulta nazionale delle aggregazioni laicali inviano una lettera al Paese sottolineando il loro impegno a difesa della democrazia, che sia sempre più partecipata dal basso e sostanziale, al servizio degli ultimi e dei deboli.

Ci siamo incontrati in questi giorni in occasione della 50° Settimana sociale dei cattolici in Italia per riflettere sulle sfide attuali della democrazia. Siamo una realtà plurale, accomunata dall'appartenenza ecclesiale, e riconosciamo tale condizione come una ricchezza che ci anima ancora di più nella ricerca quotidiana di ascolto attento, confronto leale, dialogo paziente e collaborazione costruttiva. Siamo altresì consapevoli che in questo tempo, attraversato dalla violenza della guerra e dalla crescita delle disuguaglianze, la democrazia è un bene sempre più fragile che esige una cura che non può escludere nessuno. Mantenere viva la democrazia è, come ci ha

ricordato papa Francesco, *una sfida che la storia oggi ci pone*, incoraggiando tutti a lavorare perché l'impegno a rigenerare le istituzioni democratiche possa sempre più essere a servizio della pace, del lavoro e della giustizia sociale.

Non possiamo innanzitutto tacere la nostra viva e crescente preoccupazione per la guerra. La guerra continua a mietere vittime e a produrre distruzioni in Ucraina, in Terra Santa, nel Sudan, in Congo e in altre regioni del mondo. La guerra, che si insinua anche nella nostra società, si fa cultura, modo di pensare, di parlare, di vedere il mondo. Vogliamo quindi affermare nuovamente il grande desiderio di pace che ci muove a chiedere di restituire all'Italia e all'Europa una missione di pace. La pace è il fondamento della democrazia. La guerra corrode e corrompe la democrazia. Oggi per noi andare al cuore della democrazia significa confermare e chiedere alla società, alla politica, alle istituzioni una scelta per la pace che si faccia azione concreta. La nostra Costituzione è nata da uno spirito di condivisione, che ha consentito di superare le barriere ideologiche per costruire la casa comune e promuovere un ampio sviluppo del Paese, facendo tesoro della libertà conquistata dopo la dittatura fascista e l'esperienza distruttiva della Seconda guerra mondiale. I cattolici si sono messi al servizio di quest'opera civile di straordinario valore. Vi hanno contribuito con la loro fede, con il loro impegno, con le loro idee. Lo hanno fatto camminando insieme a donne e uomini di

cultura diversa, cercando di dare alla comunità un destino migliore e un ordinamento più giusto, convinti che la solidarietà accresce la qualità della vita e che la prima prova di ogni democrazia sia l'attenzione a chi ha maggior bisogno.

Di questo spirito costituente e costituzionale di condivisione abbiamo ancora bisogno oggi. Per questo sentiamo la necessità di interrogarci su come infondere ancora una volta questo spirito nel tessuto della nostra società, della nostra patria e della nostra Europa.

La crisi della rappresentanza e della partecipazione richiede uno sforzo condiviso per aggiornare le istituzioni repubblicane e ripensare la politica al fine di riavvicinare alla partecipazione democratica i cittadini, le nuove generazioni e le periferie – geografiche ed esistenziali – del Paese.

Siamo consapevoli che una lungimirante alleanza costituzionale sia ancora oggi possibile, ritrovando quella che Aldo Moro ebbe a definire una «straordinaria convergenza di mobilitazione e di collaborazione, di popolo e di governo».

Per questo motivo, in un contesto di astensionismo allarmante, e in un quadro europeo e internazionale caratterizzato da spinte che mettono in discussione il senso stesso della democrazia, sentiamo il dovere di favorire in ogni modo il dialogo sulle riforme costituzionali.

Desideriamo affermare che ogni riforma della Costituzione, nata da istanze sociali plurali e concorrenti, debba essere frutto di una comune responsabilità nell'incontro, che crediamo sempre possibile, tra le argomentazioni e le ragioni di ciascuna parte.

Analogo metodo, concertato e improntato al dialogo tra forze politiche, sociali e culturali, chiediamo nella valutazione degli impatti complessivi dell'autonomia differenziata

sull'unità sostanziale del Paese. Ogni qualvolta negli interventi di revisione costituzionale sia stato violato o venga ancora violato lo spirito di condivisione, a favore invece della ordinaria dialettica dei dibattiti parlamentari tra maggioranza e minoranza, a essere indebolita è la nostra democrazia.

È necessaria oggi più che mai quella tensione costituente, che recuperi con magnanimità un desiderio di confronto reciproco nelle differenze, che superi il rischio di radicali polarizzazioni e che diventi impegno a realizzare, a ogni livello, quella “democrazia sostanziale”, la quale consiste nella piena concretizzazione dei diritti sociali per i poveri, per gli “invisibili” e per ogni persona nella sua infinita dignità che rappresentano – come ha ricordato papa Francesco – *il cuore ferito della democrazia* perché *la democrazia non è una scatola vuota, ma è legata ai valori della persona, della fraternità e dell'ecologia integrale*.

Ci sentiamo impegnati, a partire dall'ambito educativo, a dare vita ad una democrazia partecipata e dal basso, garantita dall'equilibrio di pesi e contrappesi dell'assetto istituzionale della Repubblica, e sostenuta dalla promozione delle autonomie locali in una prospettiva sussidiaria e solidale. Nella consapevolezza che, come ci ha ricordato il capo dello Stato: *La democrazia non è mai conquistata per sempre*.

Nel solco tracciato in questa Settimana sociale di Trieste da papa Francesco, dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella, dal presidente della Conferenza episcopale italiana, card. Matteo M. Zuppi, dagli oltre 1000 delegati e 6000 partecipanti accorsi da ogni punto d'Italia, sentiamo che questo profondo sogno di condivisione e non di divisione accomuni tante donne e uomini, bambini e anziani, giovani e adulti che hanno a cuore il bene e il futuro dell'Italia. 

Al servizio del bene comune

I cattolici ci sono. In ambito ecclesiale, ma ancora di più nella vita sociale e politica di questo nostro Paese. È questa la sintesi della 50ma Settimana sociale di Trieste. Per mons. Renna, è il momento di riprendere le grandi sfide: quelle della partecipazione e di una cittadinanza vera e autentica

«Organizzare processi e non occupare spazi: Mi piace sottolineare questo passaggio del discorso di Francesco ai delegati alla Settimana sociale. In esso si sintetizza, a mio parere, lo spirito di queste giornate triestine». Lo ha dichiarato al *Sir Giuseppe Notarstefano*, presidente nazionale di Azione cattolica. «Francesco ci chiede ancora una volta di essere veri discepoli missionari, capaci di rilanciare una formazione sociale e politica che dal basso si faccia promotrice di progetti di buona politica e di pace; di organizzare la speranza, di condividere la ricchezza dell'insegnamento sociale della Chiesa. A noi laici cattolici, dunque, il compito assegnatoci da Francesco, ma direi anche dalla storia, di promuovere luoghi di confronto capaci di favorire sinergie per il bene. Ci chiede, il Papa, di essere lievito buono per le nostre comunità, vivendo a pieno lo stile sinodale che abbiamo tutti riscoperto e apprezzato grazie al

percorso sinodale che stiamo vivendo nelle nostre chiese locali, nazionali e nella chiesa universale tutta. Vorrei aggiungere ancora che le parole del Santo Padre hanno il sapore della verità che taglia e giunge al cuore delle questioni. Quando ci ricorda che, in fondo, la democrazia è risanare i cuori, superare ogni frontiera ideologica e riportarsi al senso profondo della giustizia sociale. Giustizia che si traduce in pienezza dei diritti, nella cura e nella dignità per tutti. E, soprattutto, Francesco ci dice che prendersi cura gli uni degli altri richiede il coraggio di sentirsi popolo».

Una 50ma Settimana sociale che è stata vissuta in modo particolare dai delegati, dal popolo presente nelle Piazze della democrazia e nei villaggi delle buone pratiche, e anche dai media. Tutti hanno riconosciuto come questa edizione abbia reso visibile la vitalità del mondo cattolico.

LE PAROLE DI MONS. RENNA

Per mons. **Luigi Renna**, presidente del Comitato scientifico e organizzatore, «abbiamo attinto all'inchiostro della democrazia per rinsaldare il legame tra storia e futuro. Risaltano due parole, traduzione concreta della Dottrina sociale della Chiesa e del suo magistero: partecipazione e persona, entrambe con la "p" come la miglior politica, al servizio del bene comune, dell'Italia, dell'Europa, del mondo intero con lo stile della fraternità». «Tutti insieme – ha rilevato mons. Renna – abbiamo qui trovato un

luogo per riscoprirci popolo che è pronto a partire per riprendere il suo cammino nella vita quotidiana con delle grandi sfide: quelle della partecipazione e di una cittadinanza vera, autentica».

Mons. Luigi Renna, intervenuto all'assemblea che ha riunito i delegati alla Settimana sociale per provare a definire alcuni punti fermi e individuare dei rilanci al termine dei lavori di Trieste, ha parlato di «una semina di ascolto e confronto», della necessità di «raccogliere primizie di frutti che verranno». I cattolici giunti nella città adriatica «hanno messo in luce il desiderio di esserci e di contribuire a costruire democrazia». Tre le piste sottolineate: consapevolezza; metodo; prospettive. «Vogliamo portare a casa questa esperienza nella convinzione che i cattolici, nei vari ambiti, sentono l'importanza di ripensare la dimensione comunitaria, partecipando alla vita sociale e democratica, in Italia come in Europa». Questo anche nella prospettiva di «far nascere e accompagnare vocazioni alla vita politica, e che questa non resti

estranea alla vita cristiana». Incontrando i giornalisti mons. Renna ha fatto sapere che a «settembre sarà reso noto ciò che è emerso dalle Piazze della Democrazia in termini di contenuti. Abbiamo intenzione di promuovere, nei prossimi mesi, tempi e momenti di confronto tra esponenti di vari schieramenti politici con l'obiettivo di favorire il dialogo tra le forze politiche su temi e argomenti che stanno a cuore a tutti. Le comunità cristiane sono sempre state – ha aggiunto Renna – luoghi, piattaforme dove ci si è impegnati per la vita degli altri. Ciò che è mancato per tanto tempo è stata la formazione, al senso civico, al bene comune. Abbiamo voluto animare un pensiero che divenisse poi cultura. Sappiamo che sono tanti i cattolici che non votano, speriamo che questa settimana abbia una ricaduta che permetta un'inversione di tendenza. Vogliamo generare – ha concluso mons. Renna – nuovi percorsi e favorire le condizioni necessarie che permettano ai singoli e alle comunità di raggiungere il loro fine». ♦

Nelle foto:
mons. Luigi Renna

settimanesociali.it





shutterstock.com | Dmitry Molchanov

Le parole salvano la vita. Sonia Serazzi, tra le più interessanti scrittrici meridionali, presidente parrocchiale di Ac a San Vito, piccolo paese della Calabria, e consigliera diocesana di Catanzaro-Squillace, si racconta a Segno. «Ho sempre pensato che una parola scomoda, come è ad esempio quella del Vangelo, possa essere accolta più facilmente dove c'è meno. Nei "buchi" lasciati al Sud dal trionfo economico e consumistico si trova più spazio per l'umano e divengono un osservatorio prezioso per guardare il mondo».

Sulle parole che diventano vita attraverso un dialogo continuo con chi abbiamo di fronte e che don Michele Martinelli, assistente centrale per il settore Giovani di Ac, chiama nella rubrica “Perché credere” l’intarsio della corresponsabilità, abbiamo molto da fare e imparare. A pochi mesi dalla conclusione della sua XVIII Assemblea nazionale, l’Ac è contenta di rivolgere a tutti l’invito a contemplare il vero senso del lavorare insieme. Vera opera ecclesiale dal valore inestimabile. Sapienza d’arte antica e nuova per chi vuole continuare a comporre nel tempo i disegni dell’Eterno.

RUBRICHE

Le parole che salvano la vita

di Enzo Romeo

«Ho sempre pensato che una parola scomoda, come è ad esempio quella del Vangelo, possa essere accolta più facilmente dove c'è meno. Nei “buchi” lasciati al Sud dal trionfo economico e consumistico si trova più spazio per l'umano e divengono un osservatorio prezioso per guardare il mondo». La scrittrice Sonia Serazzi si racconta a Segno

In Azione cattolica puoi trovare mille esperienze di vita. Prendi **Sonia Serazzi**, tra le più interessanti scrittrici meridionali, che è presidente parrocchiale di Ac a San Vito, piccolo paese della Calabria, e consigliera diocesana di Catanzaro-Squillace. Per Rubbettino ha pubblicato *Non c'è niente a Simbari Crichi* (2004), il romanzo breve *E le ortiche c'hanno ragione* (2006), *Il cielo comincia dal basso* (2018) e, con Antonio Cavallaro, *Chiedo istruzioni ogni notte* (2022). Da poco è uscito il suo ultimo libro, *Una luce abbondante*, in cui parla del dramma della follia e di una suora che si prende cura di una bambina. «Per suor Teresa mi sono ispirata a ciò che ho visto e vissuto in Azione cattolica, dove ci si spende gratuitamente per gli altri, nel quotidiano, senza tanti proclami».

Nata a Napoli 52 anni fa, Sonia si è laureata in filosofia della politica a Perugia col prof. Roberto Gatti, consigliere dell'Istituto Bachelet e firma della rivista *Dialoghi*. Sonia avrebbe avuto davanti a sé una brillante carriera, ma scelse di tornare al Sud. «Ho sempre pensato che una parola scomoda, come è ad esempio quella del Vangelo, possa essere accolta più facilmente dove c'è meno. Nei “buchi” lasciati al Sud dal trionfo economico e consumistico si trova più spazio per l'umano e divengono un osservatorio prezioso per guardare il mondo».

LA SCRITTURA COME UN'ALCHIMIA

In questo laboratorio Sonia elabora la sua scrittura come un'alchimia. «Per me scrivere è cercare di acchiappare la vita, e anche custodirla e salvarla. Ho sempre temuto che tutto sia dimenticato. In ebraico *davar* vuol dire “parola” ma anche “cosa”. Bisogna dar peso alle parole, evitando di degenerarle in chiacchiericcio. E tuttavia non faccio distinzioni tra parole “importanti” e piccole parole. Cerco di accoglierle e di ripulirle tutte. Quante volte sentiamo parole sgradevoli e sbagliate, ma dobbiamo farcene carico come un atto di misericordia, perché chi le pronuncia lo fa per le ferite che si porta dentro. Piuttosto, penso spesso a quella frase

del Vangelo: «Ciò che ascoltate sottovoce, gridatelo dai tetti». Mi chiedo cosa proverei e cosa provocherei se le mie parole fossero gridate sui tetti, fuori dalla segretezza».

Qualcuno ha trovato nei lavori della Serazzi il realismo mistico russo. Di sicuro la scrittrice misura la realtà col metro dello spirito. Che è un gran travaglio, come sempre per ciò che riguarda l'anima. «Il finito non mi basta, devo cercare oltre. Ogni tanto alla presentazione dei miei libri mi capita di parlare di Dio. Lo faccio con pudore, ma vedo che molti rimangono sorpresi, perché non sono più abituati a misurarsi col divino».

Una ricerca che a un certo punto l'ha condotta alla riconversione a Cristo e alla conciliazione con la Chiesa. «Un sacerdote mi aveva allontanato dalla fede, che ho ritrovato grazie a mia nonna. La sua morte è stata edificante: attraverso la preghiera e l'accostarsi ai sacramenti mi ha dato

Nella foto:
Sonia Serazzi



testimonianza di un amore che non muore mai. Il paradiso è bellissimo perché è il posto dove non ci si lascia più. A 38 anni ho chiesto di ricevere la cresima e subito dopo ho iniziato a frequentare l'Azione cattolica, che mi ha insegnato a fare comunità, cosa importantissima per me che tendo alla solitudine. Per sei anni sono stata una semplice socia, poi mi hanno chiesto di fare la responsabile del gruppo adulti parrocchiale e ora la presidente e la consigliera diocesana. Mi sono messa a studiare lo statuto, i sussidi e gli altri testi associativi e se ho imparato qualcosa è stato

proprio perché ho sentito la responsabilità di dover trasmettere tutto questo agli altri. Il fatto è che nessuno si salva da solo: l'Ac ha il grandissimo merito di mettere insieme le persone ed educarle al bene, fondendo la fede alla vita di tutti i giorni (lo studio, il lavoro, la famiglia...)».

Ma allora perché l'Azione Cattolica è percepita da qualcuno, anche nella Chiesa, come una realtà desueta, relegata al passato e non adatta ai nostri tempi? «Perché a volte per andare in battaglia ci vestiamo di un'armatura possente, dimenticando che Davide ebbe la meglio sul gigantesco Golia con una semplice fionda. Dobbiamo alleggerire le strutture per salvare le cose belle che abbiamo, a cominciare dalla capacità di mescolare persone di età ed estrazioni diverse. L'Ac è anche un buon anticorpo al clericalismo dentro la Chiesa, se rimane fedele a sé stessa e alla sua missione. Perciò dobbiamo puntare alla vitalità della testimonianza». 



Ai margini del mondo

I Dossier di *Dialoghi* n.3/2024, a cura di Sihem Djebbi, Erminia Foti e Fabio Mazzocchio, mette in rilievo le caratteristiche delle migrazioni odierne e il loro rapporto con le frontiere, concentrandosi sui migranti e le migrazioni *ai margini*. Oltre a voler rendere visibile l'invisibilizzato, che sia esso vicino o lontano geograficamente, l'intento è quello di rendere intelligibile un aspetto cruciale del fenomeno migratorio. Si (ri)pone la "condizione migrante" al centro della conoscenza e della coscienza cittadina, mettendo in evidenza la "fabbrica" della marginalità migrante. In effetti, le politiche migratorie odierne e le relative costruzioni narrative al riguardo, caratterizzate dall'ossessione dell'invasione, generano una profonda marginalità e vulnerabilità esistenziale per diverse categorie di migranti, in particolare quelli provenienti dal Sud globale. Essi sono sottoposti a un processo di alterizzazione, di precarizzazione, di emarginazione e di criminalizzazione, sostenuto da un nesso di prassi e di riforme giuridiche, biometriche e politiche. Questo modifica profondamente l'esperienza migratoria, sposta e trasforma le frontiere stato-nazionali tradizionali, e mina i principi dello Stato liberale. Se questo processo si verifica in quasi tutte le regioni del mondo, esiste tuttavia una notevole influenza dei modelli di gestione migratoria del Nord su quelli attuati nel Sud globale. Le politiche di cooperazione in materia, che vedono i paesi del Nord delegare a paesi terzi il controllo delle proprie frontiere, al fine di "contenere"

una presunta invasione migratoria, creano nuovi margini, all'interno e all'esterno degli Stati coinvolti. Il Dossier indaga pertanto le varie dimensioni di questa marginalità, che è allo stesso tempo spaziale, temporale, giuridica, sociale e economica. In questi margini, caratterizzati da esistenze precarie, sfruttamento e incertezza, nascono e si organizzano tuttavia delle esperienze di resistenza e di solidarietà, alla quali partecipano i migranti stessi, nonché organizzazioni della società civile e semplici cittadini.

Tra i vari contributi, Gioachino Campese, ricorda la centralità del migrante e delle migrazioni nella Bibbia. Catherine Wihtol de Wenden analizza la costruzione e gli orientamenti della politica migratoria europea. Julien Brachet coglie gli effetti critici della cooperazione migratoria tra Europa e Stati subsahariani. Alessandra Ghisalberti esamina le logiche migratorie che caratterizzano le migrazioni che si svolgono in Africa Subsahariana. Jalal Al Husseini tratta le mobilitazioni politiche e identitarie dei rifugiati palestinesi nei campi profughi della Giordania. Il Forum approfondisce le strategie di solidarietà e di lotta per i diritti messe in atto dagli stessi migranti e da varie organizzazioni e istituzioni. Marco Omizzolo analizza il fenomeno del caporalato nell'agro-industria italiana. Alessia Belli presenta la sua esperienza sulle navi quarantena. Infine, Giulia Pizzolato racconta il suo impegno presso un Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti che si occupa di fornire istruzione alle madri migranti. 

The Chosen e il fascino del Vangelo

di Alberto Galimberti

La potenza della parola, l'eloquenza evangelica e la serialità della narrazione. Il salvifico messaggio universale di Gesù che risuona nel tempo e ridesta l'attualità; cambiando la vita di chi lo ascolta, accoglie, annuncia. Riposa qui, forse, il segreto di *The Chosen*, serie televisiva diretta e co-scritta dal regista Dallas Jenkins, giunta alla quarta stagione. Un fenomeno globale capace di riscuotere un successo travolgente: duecento milioni di spettatori, oltre settecento settanta milioni di visualizzazioni di singoli episodi, dodici milioni di follower sui social media. *The Chosen* è una serie unica nel suo genere. Partita dal basso, nel 2019, negli Stati Uniti, è stata prodotta e finanziata tramite un crowdfunding pubblico, per poi approdare gratuitamente sul web e su miriadi di smartphone; senza transitare dai giganti dello streaming.

Il *plot*, dosando licenze espressive e aderenza alle sacre scritture, racconta la vita e gli insegnamenti di Gesù, visti attraverso gli occhi di coloro che lo hanno conosciuto; sullo sfondo dell'oppressione romana nell'Israele del primo secolo. Il cast è sprovvisto di nomi eclatanti e stelle hollywoodiane: la luce brilla altrove, il largo seguito nasce dalla semplice e coraggiosa sceneggiatura. Narra, infatti, le vicende

terrene di Gesù che è vero Dio, ma anche vero uomo, dotato di tenerezza e ironia. Descrive a tutto tondo i discepoli: persone che sperimentano felicità e fatiche, debolezze e dubbi; favorendo un'immediata immedesimazione del pubblico. Il linguaggio è moderno, i dialoghi sono indovinati e intimi, l'intensità serrata; anche se il ritmo rallenta quando prevale l'introspezione dei personaggi. Espediente emotivo, quest'ultimo, volto a sottolineare le profonde conseguenze provocate nella quotidianità degli apostoli dalle parole, dai gesti e dalle azioni del Messia; rinvigorendone di riflesso il carisma. Di fede evangelica, Jenkins ha confessato ad *Avvenire* di essersi avvalso della consulenza di un teologo protestante, un prete cattolico e un rabbino messianico ebreo; nonché di aver attinto a piene mani dal Nuovo Testamento.

Del resto, gli evangelisti erano formidabili narratori. Riferendo con dovizia di particolari parabole e precetti, speranze e silenzi, delusioni e dolori. Riducendo all'essenziale, con parsimonia di dettagli, ogni descrizione biografica, cronologica o geografica. Persuasi di una limpida verità. Il perenne fascino della buona novella palpita nell'incontro con un Dio amorevole, segna uno spartiacque nell'esistenza di uomini e donne, persegue l'unica, vera rivoluzione: quella che converte il cuore. ♦

PERCHÉ GREDERE



L'intarsio della corresponsabilità

di Michele Martinelli*

A pochi mesi dalla conclusione della sua XVIII Assemblea nazionale, l'Ac è contenta di rivolgere a tutti l'invito a contemplare il vero senso del lavorare insieme. Vera opera ecclesiale dal valore inestimabile. Sapienza d'arte antica e nuova per chi vuole continuare a comporre nel tempo i disegni dell'Eterno

Che Bergamo e Brescia avessero tutte le carte per sostenere il titolo di capitali della cultura 2023 me n'ero già accorto da tempo, avendo la fortuna di abitarvi a due passi. Eppure non mi era mai capitato di sostare senza fretta nella basilica di Santa Maria Maggiore in Città alta. Uno scrigno d'arte e teologia custodito da una millenaria tradizione di fede e devozione. Il tema dell'acqua raffigurato negli affreschi delle pareti, fa di quel tempio la cattedrale del battesimo, porta d'accesso all'esperienza cristiana. La legge dell'acqua costituisce anzitutto coloro che sono incorporati in Cristo, uomini e donne, in popolo di Dio e perciò li rende partecipi nel modo loro proprio della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo (cf. *Can 204*). Ma oggi nessun laico, o chierico, o religioso, attraversa più la basilica di Santa Maria Maggiore senza lasciarsi anzitutto sedurre dal meraviglioso coro

ligneo intarsiato. Preziosissima opera, figlia del felice connubio tra l'eleganza espressiva di Lorenzo Lotto e la perizia dell'intarsiatore bergamasco Francesco Capoferri. I due maestri si cercano ripetutamente. La tensione verso la condivisione d'intenti tra mezzi espressivi diversi eppur fedelmente intrecciati diventa la regola. «O così o non si fa niente!». Lo scrivono ripetutamente alla committenza. Non senza sottolineare la difficoltà che questa collaborazione costantemente richiede. Mia (la Misericordia maggiore o Mia, nell'abbreviazione storica che l'ha evidenziata nei secoli e che appare in talune opere d'arte site nella basilica di S. Maria Maggiore, sorse a Bergamo nel 1265 come sodalizio spirituale e caritativo per opera di due domenicani, il vescovo Erbordo e il beato Pinamonte da Brembate), Lotto e Capoferri: tre nomi consegnati alla storia, consapevoli o meno di una vera corresponsabilità.

O COSÌ O NON SI FA NIENTE!

Riflettendo sul metodo di lavoro di Azione cattolica, con posso fare a meno di pensare alle tarsie del Lotto. O così o non si fa niente! Collegi e consigli, tavoli di presidenza ed equipe, laici e chierici, giovani, adulti e ragazzi, uomini e donne, tutto è materiale impiegato nella realizzazione di un unico grande coro intarsiato della Chiesa. Servono «arsenico e vecchi trucchi» suggerisce ma-

stro Capoferri. Spirito e tradizione diremmo noi, con i nostri statuti e documenti magisteriali. Come in ogni *lignaria commissura*, anche nelle attività di Ac non può mancare la sapienza artigianale di donne e uomini temerari per contornare le piccole tessere di ogni emendamento di tre o quattro millimetri e la fantasia estrosa di innovatori per dare al contempo tridimensionalità, sinuosità, luci e chiaroscuri al Deposito inalterabile della fede.

Nell'officina dell'AC, prima e dopo la peste del fascismo, è tutto un via vai laborioso di educatori e responsabili, di volontari e dipendenti, di tesserati e collaboratori e di altri *bocia*. Al Centro nazionale, come in ogni sede più modesta sparsa sul territorio del nostro bel Paese, è bellissimo stare in mezzo ad articoli di giornale e pagine di vangelo, a locandine dei campi estivi e ai programmi dei più svariati convegni, a progetti di promozione e sostegno e a proposte di preghiere e esercizi spirituali. Si respira ogni giorno il profumo della colla che riunisce e si cerca di non restare intossicati dal solvente invisibile che separa. Antico come un vecchio brocado continua ad avere la sua efficacia il motto che dice: «*quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet*». Per i bambini dell'Acr potrebbe suonare così: «qualsiasi cosa che riguarda ciascuno di noi, deve essere approfondita e approvata da tutti». In effetti sotto Giustiniano il principio serviva a proteggere una persona sotto tutela. I bambini e le persone più fragili soprattutto.

LA BOTTEGA ARTIGIANALE CHE RIGUARDA L'AC

La *corresponsabilità* in Ac non è un tema e nemmeno un metodo: è una bottega artigianale, nella quale tutti, ma proprio tutti, seguendo l'unico disegno, cercano di rea-

lizzare l'unico grande intarsio. Esiste per questo la grande squadra del Consiglio nazionale e dei Consigli diocesani. Prodotto di pialle, carte vetrate e compassi delle sovrane Assemblee diocesane e nazionale. Essi non costituiscono un Collegio, come quello degli Assistenti o dei Revisori e tantomeno un Comitato, come quello degli affari economici. Al loro interno ciascuno ha la stessa posizione di uguaglianza, in ordine alla convocazione, all'attività, ai pareri. Inoltre le decisioni, quando richieste secondo le norme statutarie, possono essere formulate solo in modo collegiale. Questa dimensione assembleare che tiene uniti i vari livelli di rappresentanza e di singolarità esige di essere tradotta giuridicamente sia in una reciproca consensualità sia nell'adozione di una prassi collegiale



di governo in virtù dell'antico principio corporativo per cui l'autorità di un corpo risiede non solo nel capo, ma ugualmente nei membri. Periodicamente eletto, il Consiglio si avvale rispettivamente di una Presidenza, nazionale e diocesana i cui membri, ciascuno a suo modo, promuovono lo sviluppo della vita associativa in costante rapporto di comunione e collaborazione con le comunità ecclesiali, mantenendosi il più possibile attenti allo sviluppo sociale e civile del Paese.

LA SQUADRA DEGLI ASSISTENTI...

I delegati della XVIII Assemblea nazionale di Ac guardano i gruppi di studio

Il cantiere sarebbe evidentemente sotto organico se non ci fosse la squadra del Collegio assistenti, coloro cioè che insigniti del sacramento dell'Ordine mettono il proprio

sacerdozio ministeriale a servizio del sacerdozio di tutti, ricercando uno spirito di autentica fraternità, parola che tutti abbiamo in testa, ma più difficilmente nel cuore. Ogni Assistente, in quanto prete o vescovo, sa di appartenere a un presbiterio per il dono dello Spirito e per l'imposizione delle mani non solo del Vescovo, ma appunto dei confratelli, tuttavia la consapevolezza che questo dono, dato nella fede, deve diventare esperienza vissuta non è da dare per scontata. Da qui nasce l'importanza in Ac di costituire un collegio assistenti, anche se i numeri degli associati in alcune diocesi suggerirebbe scelte più *light*. Anche questo è corresponsabilità. È partecipare al lavoro nell'unica bottega artistica.

Sfogliando il carteggio del Lotto con le Committenze in terra orobica, colpisce un particolare: nel 1531, all'insaputa dell'artista, si decide di cambiare progetto. Le tarsie istoriate antico testamentarie restano in deposito per circa vent'anni. Il minuzioso lavoro d'intarsio s'impolvera. Si preferisce sposare il gusto del momento. Oggi diremmo populismo. Quell'arte splendidamente ardua viene palesemente abbandonata, dimenticata, sostituita.

CONTEMPLARE L'INTARSIO DELLA CORRESPONSABILITÀ

Non così in Ac. A pochi mesi dalla conclusione della sua XVIII Assemblea nazionale, essa è orgogliosa e contenta di rivolgere a tutti l'invito a contemplare l'intarsio della corresponsabilità. Vera opera ecclesiale dal valore inestimabile. Sapienza d'arte antica e nuova per chi vuole continuare a comporre nel tempo i disegni dell'Eterno. ☉

*assistente centrale
per il settore Giovani di Ac



LA FOTO

A quando la pace?



shutterstock.com | Shultay Baltaay

MENTRE IL CONFLITTO IN UCRAINA
NON SEMBRA FERMARSI,
IL MONDO DISCUTE SU COME ARMARSI
SEMPRE DI PIÙ



**CON DON STEFANO
TANTI ANZIANI
HANNO SMESSO
DI SENTIRSI SOLI**

Parrocchia di San Bonaventura Roma

Nel quartiere nessuno è più abbandonato a se stesso grazie a don Stefano. Gli anziani hanno potuto ritrovare il sorriso e guardare al domani con più serenità.

I sacerdoti fanno molto per la comunità,
fai qualcosa per il loro sostentamento.

DONA ORA
su unitineldono.it



PUOI DONARE ANCHE CON
Versamento sul c/c postale 57803009
Carta di credito al Numero Verde 800-825000



**UNITI
NEL DONO**
CHIESA CATTOLICA

Giovanni



Federico



Alberto



Stefano



Carlo



Roberto



TRACCIABILITÀ vuol dire sapere.

Ad ogni nostro socio corrisponde un prodotto, un territorio, una storia.
Far conoscere l'origine di ciò che si porta a tavola è un atto di responsabilità.

Sapere è sempre un vantaggio.
Per noi, per voi, per la natura.



INQUADRA IL QR CODE
E SCOPRI DI PIÙ SULLA
TRACCIABILITÀ

NOI siamo FILIERA

Valfrutta
COOPERATIVE AGRICOLE

La Natura di Prima Mano